

ISTITUTO
DELLA
SACRA FAMIGLIA

*Cenni storici (1869-1887) scritti dalla Fondatrice
Venerabile Madre Maria Teresa Lega*

CESENA - Forlì - CASA GENERALIZIA
Via P. Vicinio da Sarsina, 176 - Tel. 0547-21189 - Fax 0547-611359

CRONOLOGIA DELLA MADRE FONDATRICE

- 13 gennaio 1812 Anna Lega nasce a Brisighella (Ra) da Michele Lega e da Gentile Tondini.
- 20 ottobre 1824 Per la sua formazione ed istruzione, è affidata alle monache del *Collegio Emiliani di Fognano*. L'incontro personale con la Maestra del Collegio, *Suor Teresa Brenti* che la prepara alla Prima Comunione, segna una svolta decisiva nella sua vita: matura in lei una profonda esperienza spirituale.
- 3 luglio 1831 Lascia il Collegio Emiliani e ritorna in famiglia, dove sente più fortemente la voce del Signore che la chiama a consacrarsi nella vita Religiosa.
- 27 ottobre 1835 Rientra nel Monastero di Fognano accolta favorevolmente dalla Comunità. Emette la sua Professione Religiosa, col nome di *Suor Maria Teresa della Esaltazione della Croce*. Vive una vita consacrata con un forte impegno di seguire Cristo e Cristo Crocifisso. E' educatrice delle giovani e Maestra delle Novizie. E' amata ed apprezzata dalla Madre e dalle Consorelle.
- 11 giugno 1846 Sente l'ispirazione dal Signore per "*una Fondazione di un Istituto per le povere bambine che sono nella strada abbandonate a se stesse*".
- 24 ottobre 1858 Un prezioso autografo del Papa Pio IX le porta luce e conforto per attuare il suo progetto. Ella rimane sempre più certa dell'amore del Signore che non abbandona coloro che in Lui sperano.
- 6 giugno 1871 *Suor Maria Teresa Lega* giunge a Modigliana per dare inizio alla Opera.
- 16 luglio 1871 *Festa del SS. Redentore*. Accoglie le prime tre orfanelle e fonda *l'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia*, che professa la regola del Terzo Ordine Regolare di S. Francesco, approvata dal Papa Leone X (1521). Nella semplicità di una vita piena di fede e di carità, la *Madre* sostiene e guida ogni Sorella e ogni Comunità.
- 27 gennaio 1890 *Madre Teresa Lega* muore nella casa di Cesena. Fa coraggio alle sue figlie e dice loro che "sarà più utile dal cielo".
- 27 gennaio 1990 1° Centenario della morte di *Madre Teresa Lega*. La famiglia religiosa condivide con tutti la sua storia già da oltre cento anni, raccoglie il Suo messaggio, lo incarna in tempi, modi e bisogni diversi. La sua storia non è finita, è aperta all'amore, perché solo chi ama fa storia. La causa di Beatificazione di *Madre Teresa Lega* è in corso.
- 20 aprile 1990 Decreto di validità dei Processi Canonici della Serva di Dio Madre Teresa Lega. Consegna della *Positio Super Virtutibus*.
- 19 dicembre 1995 Congresso speciale dei Consultori Teologi e del Promotore della fede per la relazione finale, che passerà al parere del Comitato dei Cardinali presso la Congregazione per la causa dei Santi. Il decreto dei Cardinali verrà firmato dal Pontefice, dopo di che la Madre Lega è Venerabile.
- 25 giugno 1996 Decreto di Venerabilità, consegnato dal Sommo Pontefice Giovanni Paolo II alla Superiora Generale Suor M. Laura Perini.

CRONACA DI UN RITROVO MAI ANNUNCIATO

Sembrava una qualunque cassetta di cartaccia polverosa, invece, ad uno sguardo attento è comparso il nucleo intero dei "Cenni Storici" che la nostra Fondatrice ha scritto, per farci ricordare la nascita della nostra Famiglia Religiosa. Sapevamo della presenza di questo documento, ma è stato per tutte una occasione di emozione e di incontro, ritrovare le 'prime parole', che sempre sono cariche di una vitalità particolare, che ci fa riaffondare nel dinamismo efficace della prima spinta originaria della nostra Famiglia e ci fa apprezzare il carisma che ci qualifica nella Chiesa come figlie della Madre Lega.

E' con grande gioia quindi che questi scritti, vengono ripubblicati e riattuali perché ci offrono il desiderio di incontrarci nella santità e nell'ansia missionaria della nostra Fondatrice che si presenta oggi, viva Madre per le sue Figlie e per tante giovani che possono incontrarla, per continuare nel terzo millennio il carisma di redenzione e di promozione umana.

Ringrazio Sua Eccellenza Mons. Francesco Tarcisio Bertozzi, Vescovo di Faenza-Modigliana per il dono, di cui arricchisce il nostro archivio e con gioia rinnovata offro questi "Cenni Storici" alle Sorelle e alla Chiesa tutta.

Cesena, 20 aprile 1996.

Suor M. Laura Perini
Superiora Generale

dell'Istituto "Lega" Suore della Sacra Famiglia

Compiono 23 anni all'11 di giugno del corrente anno 1869, che Iddio mi chiamò alla nota opera di carità, in maniera che non fa pensare abbiami avuto parte la fantasia ed altro.

Questa è a cognizione dei confessori che mi diressero e di coloro cui i medesimi vollero m'indirizzassi per consiglio, i quali furono parecchi e distinti per dottrina e pietà.

Tutti convennero nell'accertarmi che il mio impulso veniva da Dio e non dubitavano sarebbesi a gloria Sua, a bene del prossimo, effettuato l'impianto.

Egli solo, il buon Dio, sa le fatiche, le angustie, i patimenti che sostenni per venire a capo dell'ardente mio desiderio e vederlo realizzato, ma vane fin qui furono le mie cure perché nei decreti della Provvidenza doveva essere scritto che prima passar dovessi il pelago immensurabile di tali sofferenze e travagli e forse anche perché le mie colpe, rendendo inefficaci i tratti benefici usati dal Signore, mi fecero indegna di conseguire la grazia bramata.

Dei tanti tratti della Divina liberalità uno fu questo che ora descrivo. Ad una delle mie nipoti di Roma, educata qui, al partire dal collegio comunicai, in tutta riserva, il mio disegno e il vivo desiderio che aveva di condurlo ad effetto.

Essa, stante l'eccellente suo cuore e l'affetto grandissimo che nutriva per me, vi prese tanto interesse che avrebbe voluto soccorrermi con buona parte del suo, per cui dicevami sovente: Credi pure, zia mia, che quando Iddio disponga che io sia libera e padrona del mio, mi ricorderò di te.

Ritornata a trovarmi varie volte si mostrò sempre desiderosa di giovare (come diceva essa) alla mia cosa.

Nell'autunno del 1863 mi esprimeva a voce, per l'ultima volta, questa sua buona volontà e la mattina del 24 febbraio, del consecutivo anno 1864 me la dimostrava e compiva col fatto.

Presa in precedenza da malattia di migliore, quando tenevasi per guarita, repentinamente si vide agli estremi della vita; in quel punto, una mezz'ora prima di rendere lo spirito a Dio, disse a sua madre che voleva dare qualcosa del suo per l'Opera della zia.

Nell'intendere dalla genitrice la disposizione della propria figlia, spiegata nelle estreme agonie, in mio favore, ne fui commossa e riconobbi dalla Divina Provvidenza quell'atto benefico che mi rese doppiamente sensibile la perdita di quell'angelica e leale creatura, benché portasse tale vantaggio all'Opera. Pia, quale spero continuerà a proteggerla dal cielo pregando Iddio a non permettere che le arti usate dal demonio a danno di questa, prevalgano.

Ad uno dei confessori, a cui avevo aperta la mia coscienza, permise Iddio affidarsi interamente la cosa credendolo, atteso la stima che allora godeva, non solo qui dentro, ma anche fuori, da tutti, il più atto a condurla presto a buon termine, tanto più che, dopo avermi per anni contraddetta, al partir di qui con la carica di sindaco del Monastero, mi promise un'assistenza paterna ed ogni possibile cura perché l'Opera fosse impiantata conforme Dio ispiravami.

Ai 2 di novembre del 1859 lasciò il convento avendovi terminato l'ufficio di confessore ordinario, esercitato più di un triennio.

Fino all'estate del 1867, epoca in cui mi distolsi da esso, mi si mostrò come perduto nel pensiero di quest'opera e sarebbe impossibile dire le promesse lusinghiere, i progetti, le assicurazioni che mi fece, sempre che la cosa veniva da Dio, che era fattibile al di là del fattibile e sarebbe avvenuta.

Il Signore, che mi fornì di un carattere sincero ed altrettanto sensibile, sa le sofferenze morali e fisiche sostenute in questi anni, non solo per le lusinghe del sacerdote, ma per le contraddizioni, diffidenze che incontrai qui dentro, dall'aver seco lui relazione.

Oh! In ciò sta gran parte del mio patire, del quale mi sarebbe impossibile particolarizzare le circostanze e le conseguenze; per cui, lasciando tale materia passo ad accennare alcuni fatti che faranno meglio conoscere la condotta di questo mio direttore.

Nell'ultimo anno che trovavasi qua confessore, un giorno, tutto all'improvviso (perché credeva non pensasse più alla cosa della quale non voleva sentir parlare ed io non osava entrarvi) mi ordina di scrivere al Santo Padre per comunicargli la mia ispirazione e chiedergli la facoltà di effettuarla. La consolazione mi cambiò tosto in altra da quella che era, cioè afflitta sempre per vedermi chiusa la via all'adempimento del desiderio ardente che nutriva, malgrado le contraddizioni del confessore; senza saputa del quale già ne aveva (in confuso per la brevità del tempo) fatto cenno a S. Santità quando visitò il Convento.

Scritta dunque la lettera ordinatami dal confessore gliela consegnai; dopo averla letta ed esaminata, mi disse che poteva stare e l'avrebbe mandata.

Soggiunse poi anche: Se il Santo Padre dà una negativa non è da meravigliarsi poiché è ben difficile che Egli approvi subito.

Ciò mi diede animo in caso di una ripulsa, il che non fu come può vedersi dall'autografa sua risposta.

Non voglio omettere come il confessore il giorno dopo, cangiato parere, disse che non avrebbe altrimenti spedita la lettera, essendosi sentito così ispirato al sacro altare, per cui la consolazione provata svanì ben presto.

Passato un mese me la rimandò acciò ne correggessi la data.

Credetti allora l'avesse ritenuta per consultare lo Spirito Santo, e ciò sarà anche stato, ma poi ebbi motivo di congetturare che quella lettera, contenente materie delicatissime di mia coscienza, fosse mostrata a chi non dovevasi, né io bramava, per giusti motivi.

Piaccia a Dio che il buon sacerdote non cominciasse da questo punto a regolarsi con lo spirito della creatura e non totalmente con quello del Creatore.

Che fosse spedita la lettera a Roma me ne accorsi quando il nominato confessore, chiamatami in foresteria, mi lesse la lettera di risposta del S. Padre, il quale, esortandomi a coltivare il buon pensiero, rimetteva la cosa al Vescovo, con parole da impegnarvelo.

La gioia sentita per la degnazione e la bontà del S. Padre fu momentanea atteso che il confessore, mostrandosi sdegnato, disse che rimesso al Vescovo l'affare egli se ne tirava fuori, poiché conosceva bene il Vescovo ...

Non voleva assolutamente impiccarsi con lui ... allora io gli soggiunsi: A chi doveva S. Santità rimettere la cosa se non al Vescovo?

Ma egli, quantunque più esperto di me, rimase fermo nel suo proposito senza che io ne intendessi la ragione, perché non volli investigarla né formare sinistri giudizi.

Finché rimase qui confessore, e fu oltre un anno dopo il ricevimento dell'indicata lettera, raddoppiò le contraddizioni.

Non volle mai svelarsi al Vescovo il mio impulso, né gli comunicassi la lettera del Papa, e allora aveva mezzo di farlo perché veniva spesso al Convento e ne parlavo a mio padre il quale, atteso la devozione che professava a Pio IX e l'amicizia che lo legava al Vescovo, credo certo mi avrebbe aiutata a venire a capo del mio disegno.

In ciò non era tenuta ad obbedire, lo conosco, ma il dirmi sempre, come faceva, che se mi fossi scoperta al Vescovo o ad altri e ne avessi parlato avrei rovinato quanto egli faceva a pro dell'opera, mi rese più del dovere, scrupolosa nell'obbedirlo.

Anche negli otto anni che ebbi seco lui relazione dopo aver terminato l'ufficio di confessore, fu un continuo raccomandarmi, e a voce e in iscritto, il silenzio con tutti.

Amava io pure il silenzio, sapendo che in questo sta la sicurezza ed il buon esito degli affari, quando è usato a tempo e con distinzione di persone.

Mentre però io tacevo, egli senza avvertirmene svelava il mio segreto!

Basta; per non dilungarmi di troppo ometterò molti fatti e circostanze che potrei addurre per meglio addimostrare la mia critica posizione di questi anni, nei quali il sacerdote non finì mai di darmi a credere che si adoperava per l'erezione dell'Opera Pia pregandomi di lasciare a lui il pensiero e di vivere certa e quieta sulla sua parola.

Vedendo senza successo scorrere i mesi, le stagioni, gli anni in cui mi prediceva sarebbesi effettuato il mio desiderio, non mancava lealmente esternargli i miei timori che tutte le di lui promesse fossero a solo fine di tenermi divertita ed in sostanza poi non avesse intenzione di fare nulla per non disgustarsi la Comunità.

A tal proposito mi rispondeva: Non potrei farlo in coscienza; io non guardo agli uomini, ma a Dio! Questi la provvederà di tutto.

Un parlare tanto giusto dileguava i miei timori e ridestavami fiducia.

All'autunno del 1865 mi fece solenne promessa, che mi confermò in due lettere, come il 3 maggio del successivo '66 io avrei cominciato l'Opera Caritativa.

Non potendo dubitare che le parole di un Ministro di Dio fossero mendaci, ne provava una consolazione che facevami adempiere i miei uffici con la più grande alacrità.

Solo mi angustiava il pensiero che il superiore ignorasse tutto e sembravami impossibile, quantunque inesperta, di poter incominciare senza il di lui consenso.

Non mancava esternare al sacerdote anche questo dubbio, ma egli rispondevamo: Lasci di questo a me il pensiero. Quando il Vescovo vedrà la lettera del Papa lo accorderà a quattro braccia.

Mi quietava senza esserne interiormente persuasa.

Credevo però che il sacerdote, molto stimato dal superiore, potesse averlo favorevole al mio disegno.

Circa il locale, dicevami che ne avrebbe acquistato uno che in quei giorni era posto in vendita, che già aveva fatto contrattare per terza persona e non restava a fare altro che l'istrumento.

Poco dopo poi mi disse che era già stipulato e che me l'avrebbe fatto vedere.

Non comprendo come potesse asserire tutto questo, mentre, quando così accertavami, la casa era ben venduta.

Nel tempo che persuadevano di tal compra, non mancava assicurarmi che sarei andata in quel locale il 3 maggio, che si approssimava.

Venuto a Fognano il 3 dell'antecedente aprile, mi disse: Da oggi a un mese sarò a Brisighella e darò principio alla sua Opera di Carità.

Mostrando di non crederlo (e quasi non lo credevo benché poco innanzi avesse voluto gli scrivessi su tal proposito una lettera estensibile al Vescovo) mi rimproverò assai dicendomi, fra le altre cose, che non credeva fossi così diffidente.

L'attuale confessore, consapevole di tutto, non sapeva che pensare.

Se la ingannasse, diceva, egli sarebbe un cattivo; non potrebbe farlo in coscienza.

Non avrà avuto intenzione di ingannarne, ma il fatto sta che io rimasi delusa.

Giorni prima del memorabile 3 maggio mi scrisse in questi termini: "Viva certa, ma qualche difficoltà per parte di chi regge, ancora si trova. Se conoscesse il mio faticare! Però meglio è che si taccia ancora, mentre piccola cosa potrebbe gettare la fatica mia, specialmente di questi ultimi giorni, ecc."

Tutto ciò era nuovo pretesto poiché il Reggente, cioè il Vescovo, nulla sapeva dell'affare, come di poi fui accertata.

Dio e l'attuale confessore furono i testimoni dell'immenso mio patire.

Venuto dopo, al convento, mi addusse tali ragioni da obbligarmi a credere aver egli fatto davvero a pro dell'Opera Pia, ma non esservi riuscito per causa altrui.

Mi disse che vivessi pure sicura, mentre aveva già, per terza persona, fatto chiedere il locale di San Francesco ed era vero.

Ma che servivano tali pratiche senza essere certi dell'assenso del Vescovo?

Non potendo ormai più reggere a tanto interno soffrire, incominciai a svincolarmi dal sacerdote: e fosse pur piaciuto al Signore che lo avessi fatto prima!

Col mezzo di persona stimabile ed autorevole, indicatami dal confessore, conforme era pure la sua volontà, ne feci parlare al Vescovo il quale e per essere negli ultimi periodi di sua vita e per non avergli forse svelata a tempo la cosa, che ignorava, come Egli disse, diede una negativa.

Dio sa quanto mi fosse sensibile e come Maria Addolorata mi desse aiuto a sopportare e nascondere la pena che tale ripulsa cagionò nel mio cuore!

Di tutto resi consapevole il sacerdote; questi, senza sgomentarsi, mi mandò, dentro una sua lettera, la minuta di quella che voleva che io scrivessi al Vescovo.

La scrissi, la spedii, ma non servì a nulla, avendolo di lì a poco, il Signore chiamato a sé.

E forse con danno dell'Opera Pia, poiché, malgrado la negativa, conosciutala utile, l'avrebbe accordata.

In molti casi conobbi essere questa la sua condotta, di negare assolutamente e poi concedere di buon grado.

Gran male ne venne tener celata la cosa al defunto superiore!

E Dio perdoni al sacerdote che ne fu causa.

Egli non ismentì mai il carattere che aveva meco rappresentato fino dal principio; poiché, venuto poco dopo al Monastero, mi disse essersi egli recato al letto dell'illustre infermo il quale, non senza però averlo molto rimproverato, aveva a lui rimessa l'esecuzione dell'Impianto Caritativo, per cui tosto, fosse trovato il locale, vi si poteva dar mano. Stando alle parole del sacerdote, mio fratello, assieme con lui, studiava il modo di rinvenirlo, ma per allora non fu possibile.

Nell'ultima sua gita a Roma, di due anni fa, il sacerdote mi fece pur credere sarebbesi adoperato per me, anzi esser l'Opera Pia il principale scopo di quel suo viaggio.

Quando poi seppi averlo intrappreso per tutt'altro, stanca di tollerare più oltre una sì sleale condotta, incominciai a fare quello che avvenne alla mutazione del superiore, cioè a distogliermi affatto da lui.

Gli scrissi in seguito alcune volte per avere carte di coscienza e alcune lettere, che gli detti con la promessa, che mi fece, di restituirmele, ma per quanto facessi non mi riuscì di ottenere, da lui, che parole contraddittorie quali, assieme alla pena di sapere in mano altrui quelle carte, molto mi afflissero.

Lascio il sacerdote sul suo monte a riflettere la grave responsabilità che ha con Dio e passo a descrivere la storia molto più dolorosa degli ultimi trascorsi due anni che riguarda il Vicario capitolare, il nuovo superiore, che con fervide preghiere chiesi a Dio secondo il Suo Cuore e favorevole all'opera Sua.

Da prima parve fossi stata esaudita e ne ringraziava e benediceva la divina bontà, ma poi le di lui innumerevoli ed estese promesse, come può vedersi dalla seguente veridica narrazione, non corrisposero al fatto.

Pubblicò la cosa conforme erasi prefisso, per disporvi gli animi e conoscere l'impressione che in essi produceva.

I diversi giudizi, i discorsi lo sospesero, lo intimorirono ed io non ebbi, sul conto del bramato impianto, che vane allegrezze e reali patimenti, tra i quali fu pur quello di vedere sacrificata la mia reputazione! Il Signore vi pensi e cavi da tutto questo la Sua gloria e quel bene di cui abbisogna l'anima mia.

Venuto il nuovo superiore a visitare il Monastero non mancai aver seco lui un colloquio per fargli una sicera relazione del passato.

Fra questa, egli non mancava interrompermi con sagge obiezioni, alle quali il Signore mi dette grazia di rispondere in maniera da fare che egli si dichiarasse in favore dell'Opera Pia, con queste parole: Riconosco in questo, una speciale disposizione del Signore, il quale mentre ispirava a varie persone di lasciare i mezzi per l'erezione della Pia Beneficenza a lei dà il pensiero, l'impulso di dedicarvi.

Quindi mi accertò che si sarebbe adoprato per l'impianto tanto utile ed avrebbe subito scritto a Roma, affacciando inoltre l'idea d'incominciare a dar cenno al pubblico della cosa, senza palesare la persona.

Mostrandogli poi il vivo desiderio che aveva di sollecitare, non solo perché era lungo tempo che mi vi affaticava, ma anche in causa della mia avanzata età, disse: Fra tre mesi? Dio lo faccia, Monsignore! Le di lei parole mi fanno ritornare in vita e mi destano una gioia non mai sperimentata.

Facendomi nuove proteste che avrebbe fatto e sarei appagata nel mio desiderio, terminò questo primo colloquio e lo lasciai esprimendogli i sensi della giusta mia gratitudine.

Non mancai rendere consapevole delle speranze avute dal Vicario, la persona autorevole della quale parlai sopra, poiché oltre ad avermi consigliata a dir tutto al nuovo superiore, aveva promesso favorirmi quando le fosse dato, presso di lui.

Passarono vari mesi senza che il superiore avesse fatto nulla di quanto aveva promesso, benché fosse sempre stimolato a fare, dalla nominata persona e dal confessore.

Una volta parve volesse proprio venire alla conclusione dell'affare, poiché stabilì, con la persona in questo interessata, che io stendessi una supplica a S. Santità ed egli, fattavi sotto una caldissima raccomandazione, l'avrebbe spedita al Santo Padre.

E' ben da credere che io non frapposi dimora e la mandai subito al Vicario, certa che se avesse fatto quanto prometteva, avrei ottenuta la bramata grazia, perché S. Santità aveva fatto conoscere che l'avrebbe concessa dietro il voto favorevole dell'Ordinario.

Poco gli sarebbe costato e non si sa il perché anche questa volta mancasse alla promessa fatta a quella persona tanto da lui stimata, la quale poi, stanca del suo procedere e per non essere delusa di vantaggio, scrisse che era pronta a compiacermi in qualunque cosa, meno che a ritornare dal Vicario, credendolo tempo perduto.

Non aveva ancora ricevuto la sua lettera quando gliene spedii un'altra con la quale appunto la pregava del favore di recarsi dal Vicario onde muoverlo ad avere bontà di porre, come già aveva promesso altra volta, il suo voto favorevole in una istanza da presentarsi al Papa, dall'avv. Nicolini che recavasi ai piedi di S. Santità per informarlo degli affari del collegio.

Col permesso dell'attuale confessore, sotto la più stretta riserva gli detti un cenno del mio progetto, onde potesse, nel presentare l'istanza, dire qualche parola in favore.

L'avvocato accettò di buon grado la commissione, ma mi fece riflettere che era inutile l'istanza senza esservi apposto il voto favorevole dell'ordinario. Lo farà egli? soggiunsi. E perché deve rifiutarsi a ciò quando è favorevole? Si tratta di poche parole.

Non m'ingannava a dubitarne mentre il superiore non volle farlo, dicendo replicate volte a quel buon servo di Dio, che ebbe la degnazione e pazienza di ritornarvi, che quando ne fosse richiesto lo avrebbe dato e favorevole.

Nella fiducia che il Papa lo chiedesse non disdissi la commissione data all'avvocato il quale la adempì fedelmente ottenendo dal Santo Padre consolantissime parole, che il medesimo scrisse subito a mio conforto al Padre Confessore.

Il S. Padre ricordò il tutto - scriveva l'avv. Nicolini -, aggiungendo le seguenti parole proferitegli benignamente da Sua Santità: "Io sono però un uomo all'antica e non mi piace che si salti al tetto senza ascendervi regolarmente. Adesso veramente poco potrei fare per coadiuvare la nuova istituzione. Faccia che il Confessore ne informi l'ordinario: che questi ci rapporti con parere la dimanda della Lega (che è una buona giovane, adesso veramente non più tale, essendo Noi qui da 22 anni, e gli anni passano per noi e per gli altri) e noi le concederemo, quanto è suo desiderio, e cercheremo fare anche qualche cosa, quello che più si potrà".

La verità di questo discorso del Papa tenuto al Nicolini nel luglio del 1868 non è da porsi in dubbio avendola autenticata lo stesso Santo Padre, quando mi fece dire da Mons. Brunoni nel dicembre dello stesso anno: che mi mettessi d'accordo con l'Ordinario, come già avevami fatto sapere per altro canale, e qualora questi avesse dato voto favorevole, avrebbe accordato la sua sanzione. Comunicato al Vicario il discorso di Sua Santità, tutto lieto mi disse: Era quello che io desiderava e diceva pure al Padre N. Dopo avermi assicurato che avrebbe fatto quanto richiedevasi, mi animò a stare allegra, mentre presto sarebbero appagate le mie brame; e disse ancora: Venuto il rescritto vengo io stesso a parteciparglielo. Essendo io stata fino allora delusa, non finiva di pregarlo a far davvero; ed egli: Lo farò, sì, sì; non dubiti, lo desidero anch'io essendo questa istituzione più utile del collegio di Fognano.

Era il 4 agosto dell'anno 1868 quando il Superiore facevami queste proteste e mi accertava che alla metà del prossimo novembre ed anche prima sarei sortita ed avrei dato principio alla Pia Beneficenza. Partì il Vicario la sera dell'indicato giorno, portando seco e l'informazione datagli dal confessore in iscritto e la supplica che a lui

diressi conforme l'istruzione del Papa. Non mancava che il di lui parere sotto la mia supplica, quale disse lo avrebbe fatto a Faenza per ispedirlo tosto al Santo Padre e sperava tornar presto a darmi la consolante notizia.

Dietro la certezza che ne dava il Vicario che ai 15 di novembre avrei incominciato, mio fratello, oltre a mandar via gli inquilini dal locale, fece anche al nominato superiore, la carta di obbligazione che egli volle pel mio mantenimento.

Passarono mesi di inutile aspettativa, poi, venuto al convento, da una sua proposizione, si potè quasi arguire che egli avesse mandato le carte alla Congregazione dei Vescovi e Regolari. In tal caso non è da meravigliare se non si vide nulla, poiché le dichiarazioni che ci volevano per la S. Congregazione, non occorre per il Papa, appieno istruito del mio disegno.

In questa circostanza non mancai parlare al Superiore per dolermi di essere stata nuovamente delusa. Gli dissi che la cognata e nipote venute da Roma, mi avevano fatto donazione del locale di San Francesco, avendo loro detto avermi Ella data parola che nel novembre avrei incominciato; e quindi lo pregava ad ottenermi presto il Rescritto Pontificio.

Me lo assicurò con tali espressioni da non poter mettere in dubbio la lealtà di sua promessa.

Il Vicario in questa sua venuta palesò la cosa in comunità e dopo anche fuori, per cui tale pubblicità dando a credere fosse realmente deciso di fare quanto prometteva, mi fu meno sensibile. Ciò poi che maggiormente mostrò il Vicario impegnato in favore dell'Opera Pia, fu l'aver officiato Mons. Brunoni a trattare col Papa e a presentargli i documenti relativi che esso gli avrebbe consegnati.

Prima che l'arcivescovo Brunoni si recasse a Faenza ad amministrarvi la Cresima, che fu nella solennità dei Santi dell'anno scorso 1868, il Vicario si portò a Fognano per dare alla Madre, al confessore ed a me la lieta nuova dell'impegno del Prelato, dicendo riconoscere in ciò una vera provvidenza del Signore. Di poi, dopo aver letto le lettere del Papa ed altri scritti, in cui esprime che quando abbia il voto favorevole dell'Ordinario accorderà tutto, darà la sua sanzione, mi faceva firmare una nuova istanza; e tutto questo fu in presenza dei Superiori locali e del Sindaco del Monastero, i quali si mostravano contentissimi nella persuasione che i miei voti sarebbero presto esauditi.

Nel licenziarmi dal Vicario, ebbi l'arditezza di dirgli: Monsignore, faccia davvero quanto ha stabilito oggi; compatisca il mio timore! ... Ha ragione, ha ragione, non dubiti; ora ho impegnata la mia parola, non potrei ritirarne ... aggiunse inoltre che si potevano fare i necessari preparativi e lo ripeté più volte.

La Madre che udì tale discorso, di sua spontanea volontà incominciò a fare molte spese a questo oggetto; così pure mio fratello avvisato di ciò.

Dopo l'esposto chi crederrebbe che il Superiore avesse dovuto mancare alla parola data e non consegnare le carte a Mons. Brunoni e fare contro quello che aveva da se stesso stabilito?

Eppure fu così! Non le consegnò, né le mandò all'Arcivescovo.

Qui taccio le tante altre proteste fatte dal Vicario, riscontrate tutte senza verun risultato, da quanto faceva scrivere Mons. Brunoni da Ferrara; questi però, benché mancante di documenti, recatosi a Roma sul finire del 1868 ed ottenuta udienza dal Papa entrò con esso in discorso del mio affare e ne ebbe al solito parole lusinghiere, ripetendo che dietro il voto favorevole dell'Ordinario darebbe la sua sanzione. Ciò fece scrivere a me l'arcivescovo, dalla sua nipote e di proprio pugno scrisse alla Madre sollecitandola a spedirgli, o essa o il Vicario, le carte opportune. La Madre, per averle, mandò dal Vicario il padre confessore e mio fratello con la lettera di Brunoni: era il giovedì ed assicurò avrebbe fatto quanto richiedevasi nella prossima domenica, dando parola a mio fratello che sarei stata a Brisighella il 1° del corrente anno; così disse pure al padre confessore che lo sollecitava anche a nome della Madre.

Cosa incredibile! questa volta pure non fece nulla. Mi unisco a credere non abbia ciò fatto per mala volontà, ma per il di lui carattere indolente, col quale disgusta tutti.

Finalmente la Madre mandò persona a Faenza a pregarlo di definire la cosa, e col fare quanto richiedevasi, o col dire un no assoluto.

Allora il Vicario protestò avrebbe fatto il voto come bramavasi, mentre egli non era per niente contrario all'impianto caritativo che conosceva utilissimo.

Non avendo fatto nulla in quel giorno, ritornò la persona a Faenza dal Vicario in quello che avevagli fissato e ne riportò la nota lettera informativa, spedita di poi a Mons. Brunoni colla mia supplica del 27 dicembre dell'anno 1868.

Il plico fu assicurato alla posta e giunse a Roma il 13 del consecutivo gennaio; ciò risulta dalle lettere dirette da Mons. Brunoni alla Madre, ed a me, per avvertirmi come per non ritardare la consegna aveva fatto presentare le carte a S. Santità dal Rev. Mons. Simeoni Segretario di propaganda e come S. Santità le avesse accolte benignamente, promettendo avrebbe dato risposta dopo averle esaminate.

Un mistero! Per non dire una trama diabolica, si scorge nel ritardo del plico: forse i contrari lo fecero trattenere a Roma per prevenirci nelle informazioni. Passato molto tempo senza avere la bramata risposta, nel bivio in cui mi trovava, per le spese incontrate dal fratello, per i discorsi di ogni genere che si facevano a carico mio e del

Monastero, pregai il Vicario che investitosi della mia penosa posizione, volesse scrivere al Simeoni ritenendo Brunoni assente da Roma, onde procurasse ottenerci presto il sospirato favorevole Rescritto che tenevasi certo. Avendomi detto di scrivere io stessa al S. Padre mi rifiutai dicendo: Una delle sue parole, Monsignore, vale più che cento delle mie, insistendo egli, mi sottomisi al di lui volere e scrissi, non mancando di dargli ad esaminare la lettera, quale fu spedita assieme alla sua, diretta a Simeoni, che però non era quale avrei desiderato.

Di poi, nell'incertezza in cui mi trovava del buon esito delle carte fino allora spedite a Roma, Mons. Brunoni mi fa sapere che la mia istanza era stata passata da S. Santità alla Congregazione dei Vescovi e Regolari e che perciò mi rivolgevo ad un agente della Diocesi e lo impegnassi a sollecitare l'affare presso la Sacra Congregazione: Il medesimo fattovi le opportune ricerche scrisse avervi trovato un solo rescritto evasivo, senza documenti, di Mons. Segretario che potevasi dire piuttosto negativo.

Frattanto che l'agente davami la non troppo consolante notizia, era in corso la peggiore confermata dalle parole del S. Padre dirette al Vicario Capitolare: "Cura ecc. ... ecc. ..." che farà egli, Monsignore, per mantenermi quieta?

Scrivendo al padre confessore si consola della mia rassegnazione, facendomi dire dal medesimo parole di lusinghiera speranza!

Conveniva che terminasse come aveva cominciato.

Mio Dio, Voi a cui solo è noto l'ardore che m'infondeste di servirvi in quell'esercizio di carità; i patimenti, i travagli sostenuti per giungere alla meta bramata, potete quietarmi e fare che non rammenti la sleale condotta degli uomini che per farne un gradito sacrificio a Voi e pregare per coloro che mi furono causa di tante pene.

Nella lettera che Mons. Cenni scrisse il 24 giugno 1869 al Vicario Capitolare, a nome del Santo Padre, la negativa appoggiavasi sull'inutilità di istituire in Brisighella una tale Opera Pia, a fronte dell'orfanotrofio ivi esistente, ed anche perché l'impianto della scuola avrebbe potuto destare certe suscettibilità che conveniva evitare. Questi motivi non essendo basati sul vero, ritenni, la inattesa e tanto più dolorosa ripulsa, proveniente da false informazioni affacciate, dai contrari, alla Santa Sede, per cui nel mio dispiacere confortavami un resto di speranza d'essere poi infine consolata. Ciò feci conoscere al Rev. do Parroco di S. Marco incombenzato dall'ordinario a parteciparvi (essendo egli a suo dire imbarazzato a farlo) la indicata lettera del Prelato.

L'ottimo e caritatevole Signor Parroco prese tanto a petto la cosa che promise non solo a me, ma anche alla Madre, di scrivere egli stesso al S. Padre, come di poi disse aver fatto, e forse non troppo opportunamente, poiché di poi il Papa scrisse sotto la risposta che inviava all'indirizzo umigliatogli dal clero faentino le seguenti parole che mi furono comunicate dalla carità del nostro padre confessore il 4 agosto di quest'anno 1869.

"Cura ut monialis tibi nota quiescat et maneat in loco ubi eam Christus vocavit", per rendermi più penoso questo colpo permise il Signore che mi venisse appunto il giorno di S. Domenico, giorno che mi ricordava tutte le favorevoli e rassicuranti promesse fattemi l'anno avanti dall'Ordinario, dal quale il S. Padre faceva dipendere la cosa.

In cambio del rescritto pontificio tenuto certo dal Vicario e non so con quale fondamento, perché egli non aveva fatto nulla di concludente, ebbi una pubblica ed umiliante negativa.

Dico umiliante atteso le antecedenti pubblicità ... mio Dio! Non fu l'umiliazione che mi afflisse!

Ma sibbene il vedere impedita l'opera Vostra per arte dei maligni. Per questo unicamente e non per oppormi alla volontà del S. Padre, proposi fare un altro tentativo procurando di smentire le sinistre informazioni avanzate alla S. Sede con altre veridiche ed autentiche.

Ciò credetti non poter far meglio che col procurarne dalle autorità ecclesiastiche e civili del paese gli opportuni certificati, i quali ottenni senza la minima opposizione.

Non debbo omettere come Mons. Vicario Capitolare, essendo nell'ottobre venuto a Fognano ed avendogli chiesto il permesso di procurarmi gli indicati documenti, me l'accordò di buon grado approvando il mio divisamento e promettendo, presente il padre confessore e la Superiora, che avrebbe fatto precedere a questi una sua lettera al Papa perché avessero l'esito bramato. Al lodato Parroco, al quale consegnai i certificati, onde li facesse vidimare, aveva pur fatto credere il Vicario di aver già scritto al S. Padre in proposito, ma il fatto è questo, che di poi confessò allo stesso Parroco non aver scritto e non volere neppure legalizzare i certificati. Che dire di un tal procedere del Superiore? Mostrarsi sempre meco favorevole al sommo, pubblicare a tutti la cosa; fissare il giorno in cui si darebbe principio; permettere i preparativi con dispendio del fratello e della madre, di poi venuta la negativa, nei termini espressi, esortarmi a sperare l'effettuazione dell'Opera Pia; accordarmi di chiedere i certificati e dopo questa nuova pubblicità negarne la vidimazione! Dio sia il giudice di tutto ... e mi perdoni le mie colpe per le quali avrò meritato di essere così trattata e delusa di quello che doveva essermi e Superiore e Padre.

Le cose esposte in questo quaderno le scrissi nel convento di Fognano ove mi avvennero e con l'obbedienza del padre confessore d. Giuseppe Strocchi, il quale mi disse: Scriva pure la dolorosa storia. ma né io, né lei saremo mai capaci di scriverla nella sua verità. Ora con l'aiuto del Signore, e a gloria Sua, scriverò quella che riguarda l'impianto dell'Opera Pia a Modigliana, non meno sul principio, seminata di triboli e spine, di cui il Signore misericordioso Iddio mi rendeva soavi le punture, per vedermi giunta alla meta dei miei desideri, col dar principio all'Opera Sua.

CENNI STORICI

SULL'IMPIANTO DELL'ISTITUTO A MODIGLIANA

1 giugno 1883

Fascicolo primo

Dopo i maneggi fatti e con felice risultato (Dio sa da chi) per impedire l'impianto dell'Opera Pia a Brisighella, mi sentii ispirata di rivolgermi al Vicario Capitolare di Modigliana Mons. Domenico Priore Zavoli, per sentire se avessi potuto fare colà il desiderato impianto.

Io non conosceva personalmente il Zavoli, ma essendo informata della di lui bontà e zelo, specialmente dalla sua sorella signora Caterina, che spesso vedeva a Fognano, credetti che rivolgendomi a questo degno ecclesiastico sarei riuscita nel mio intento. La detta signora non era di Modigliana e capitandovi rare volte capii che non era affare da essere affidato a lei. Pensai allora di valermi della Giulia Satanassi, non riflettendo al cumulo di triboli e di spine che mi procurava.

Questa, quantunque da novizia fosse espulsa dal convento, veniva spesso a visitarlo. Le sue visite non erano tanto gradite! Essendo stata mia novizia, la Madre dava a me l'incarico di trattenermi con lei.

Mai aveva palesato alla giovane il mio disegno, ma essendosi ormai reso pubblico, non era ignoto alla Satanassi.

Pensai dunque d'incombenzar lei a tenerne parola al Vicario, tanto più che era suo confessore. Chiesi il permesso di scriverle e lo feci, invitandola a venire al convento perché aveva bisogno di parlare con lei. Essa corrispose tosto al mio invito ... ed inteso che si trattava d'impiantar l'Opera Pia a Modigliana, s'incaricò di parlarne al Vicario, e lo fece col più grande interesse. Il medesimo accolse la proposta colla massima soddisfazione e, a suo dire, come venutagli dalla Divina Provvidenza.

A mia richiesta distese la supplica che indirizzava al Santo Padre Pio IX, concepita in termini i più atti a essere favorita da S. Santità.

La spedì alla mia Superiora a mezzo della Satanassi, la quale aveva preso la cosa con tale fanatismo che al confessore non piaceva. Non posso negare però che essa non mi giovasse molto per venire a capo del mio disegno. La Madre, all'istanza del Vicario, ebbe la bontà di unire la sua. Questo lo fece il padre confessore don Giuseppe Strocchi. Temendo che il credermi utile al convento di Fognano potesse essere di ostacolo a sortire, lo pregai a farla in termini che risultasse il contrario.

Consigliata dallo stesso confessore procurai avere in ordine le dette suppliche alla venuta del sig. Giovanni Luzi, padre di una educanda. Questo signore era segretario di Mons. Demerode.

Informato il Luzi dalla Madre e dal confessore della condotta equivoca tenuta dall'Ordinario di Faenza in questo affare, lo pregarono a voler interessare Mons. Demerode, a degnarsi di presentare egli stesso le suppliche al Papa, onde ottenere il bramato rescritto.

Oltre all'istanze, il sig. Luzi volle gli fosse consegnata la lettera scrittami di proprio pugno da S. Santità Pio IX, onde far conoscere al suo principale che la mia non era idea del momento, ma di lunga data.

Passati dodici giorni circa, il sig. Luzi mandò al Padre Confessore la copia del rescritto che Mons. Demerode aveva ottenuto dal S. Padre.

Il Luzi, acciò la cosa rimanesse segreta, come io desiderava, e non vi fossero incagli di posta, mandò l'originale rescritto fatto sull'istanza della Madre ad un signore suo amico di Bologna, che aveva due figlie in educazione a Fognano.

Appena ricevuto il rescritto mi detti premura di farlo avere al Vicario Capitolare di Faenza, al quale avendo Pio IX concesso tutte le facoltà per ultimare l'affare, non potè fare ulteriori opposizioni. Nonostante, fece un ultimo sforzo per impedirlo.

Mio fratello Giacomo, Dio sa perché, non soffriva che sortissi di convento. Orbene, essendo venuto il Vicario in compagnia del medesimo, mi fece chiamare per esortarne a differire ancora l'esecuzione del mio disegno. Confesso che la di lui proposta mi alterò alquanto, sembrandomi, che egli si lasciasse guidare dalla prudenza umana e non dallo Spirito di Gesù Cristo. Reprimendo il mio risentimento gli dissi: La prego invece, Monsignore, a dare al più presto esecuzione alla facoltà avuta da Roma, col permettermi di andare al luogo destinato all'incominciamento dell'Opera Pia.

La sera del 3 giugno del 1871 ricevevi una lettera del Vicario Mons. Antonio Conti, nella quale mi accordava facoltà di andare a Modigliana il giorno 6 dello stesso giugno, accompagnata da mia sorella Cornelia e dal Padre Confessore.

Quantunque il permesso di Mons. Vicario mi facesse toccare la meta dei miei lunghi ed ardenti desideri, pure il vedermi alla vigilia dell'immenso sacrificio ... ! quello cioè di abbandonare un luogo che aveva veduto innalzare dai fondamenti, e ove aveva passato quasi tutta la vita! ... che in ogni angolo e spazio del medesimo vedeva impressa qualche cara memoria! ... mi cagionava pene di morte.

E, dico il vero, senza una grazia straordinaria del Signore, io non avrei potuto reggere nell'agonia dei tre giorni, che si frapposero al terribile e doloroso distacco.

Ciò poi che mi rendeva molto più sensibile e doloroso il sacrificio, che era prossima a fare, era il dividermi per sempre dalle mie amate Consorelle! Le cure, le carità che esse mi avevano prodigato, l'affezione che mi portavano e mi esprimevano in quei supremi momenti, mi laceravano il cuore di una pena, che non è da esprimersi.

Lasciare le mie buone consorelle, dalle quali per tanti titoli di benevolenza e riconoscenza scambievolmente, poteva aspettarmi assistenza e compatimento nel bisogno, e andare con persone nuove nella mia avanzata età! Era un riflesso che mi rendeva doppiamente penosa la separazione.

Per cui se avessi dato retta al sentire del mio cuore e secondato la compassione che esso provava nel vedere tanto soffrire quelle giovani, che aveva allevate in Noviziato, non avrei per certo avuto forza di rompere il sacro legame che a loro mi univa. Sia benedetto e ringraziato Iddio, che il pensiero e la certezza di adempiere la sua divina Volontà mi rese superiore a tutto! ... e mi fece riportar vittoria sopra me stessa. La notte precedente al giorno della partenza, né io, né le mie Novizie ed altre Suore giovani potemmo chiudere occhio al sonno. Tutte mi stavano intorno al letto; chi piangeva, chi voleva parlarmi da sola. Io, benché mi sentissi struggere dalla pena, procurava far loro coraggio e consolarle.

La mia povera conversa, Sr. Francesca Dalmonte, che era stata sempre il mio angelo custode, specialmente in questi ultimi giorni, non si allontanò mai dal mio fianco usandomi ogni possibile carità. Oh, quanto costò ad ambedue il separarci! ... Avendo essa fatto tanto per me, mi sembrava una crudeltà l'esserle causa di tanto soffrire.

Alle 2 della notte il confessore venne a celebrare la S. Messa, e a comunicarmi, le Novizie e le Suore che avevano ottenuto il permesso di trovarsi alla mia partenza.

Dalla mia amata e venerata Madre Superiora mi congedai e feci le mie doverose parti, la sera, perché atteso la sua grave età le sarebbe stato di pregiudizio alla salute alzarsi tanto presto. In sua vece, fui accompagnata alla porta dalla buona Madre Santoni, allora Sottopriora.

Alle 4 era pronto il legno. Più facile immaginare che descrivere ciò che provai nel momento terribile del distacco! ... Passando sotto silenzio tante penose circostanze, dirò solo che la buona Sr. Francesca, dopo avermi provvista, col permesso della Madre, di tutto quello che poteva abbisogarmi nel viaggio, mi accompagnò fino al legno che stava dentro il cortile; mi aiutò a salire, e nel darci l'ultimo addio, vidi il suo viso cambiato come quello di un morto.

Quanto soffrì nel prestarmi quegli ultimi servizi. Difatti seppi poi che era ammalata. Ciò per me fu una dolorosa ferita al cuore che per lei serbava speciale affetto e riconoscenza, per quel tanto che essa aveva fatto per sollevarmi nelle mie angustie passate, e perché non avessi a rirnettermi di salute.

Appena sortita di convento mi incominciò un gran travaglio di stomaco; proveniente forse dal continuo soffrire e dalla grande violenza fatta a me stessa. Ad ogni poco ero costretta a dar di stomaco, con tali sforzi che mi cagionavano dolori alla spina e svenimenti. Fortuna che, per cura della buona Sr. Francesca, era provvista di limonata, di aceto ed altro.

Se non morii per strada fu per grazia del mio Crocifisso che portava con me in legno ed è quello che ora sta sull'Altare. Il vomito era continuo e i deliqui pure; per cui mia sorella pensò di sospendere il viaggio e farmi riposare in una casa di contadini che essa conosceva. Ivi stetti due ore coricata in letto.

Al vedermi in quel tugurio affumicato diceva fra me: Se mi vedessero qui le mie suore! e il ricordarmi di loro mi faceva piangere. Intanto che io riposava, il confessore e mia sorella si ristoravano con un buon caffè ed altro, essendo quei contadini provvisti di tutto.

Ripreso il viaggio mi continuò il vomito, ma non tanto violento per cui il cammino che restava mi sembrò meno lungo. Giunta a Modigliana, non alle otto come era stabilito, ma alle 10.30, smontammo a casa del Vicario, o a dire il vero, nella casa che Iddio aveva destinato per Sé come si vedrà in seguito.

Mons. Zavoli mi accolse cortesemente.

La Giulia stava lì ad aspettarmi.

Momenti dopo, ecco le mie due compagne Ciaranfi; io le rividi con gran piacere, ma poco mi trattenni con loro perché fui costretta ad andare in letto. Il Vicario non mancò usarmi tutti i riguardi a mezzo della sua donna di servizio.

Nel tempo che stava a riposare ebbi la visita dell'educanda di Fognano Filomena Perez, e della signora Clelia Savelli con la sua Gigia, che era pure stata educata a Fognano.

Alle tre pomeridiane mi alzai per salutare mia sorella e il Padre Confessore che erano sulle mosse di partire.

La commozione del confessore nel lasciarmi, mi fece spargere delle lacrime. Santo sacerdote! Sembrava che egli fosse presago della sua prossima fine che io credeva lontana e di poter profittare ancora della sua valevole assistenza. A Dio piacque disporre altrimenti.

Avrei desiderato andar subito nella casa presa in affitto, ma non essendo permesso di venire con me alla giovane che bramava essermi compagna nell'Opera Pia, fui costretta ad indugiare.

Il Vicario era persona seria, sostenuta e da incutere soggezione.

Il Signore, con la pace che spargeva nel mio cuore, mi dava grazia di non prendermela e di essere superiore a tutto, per cui stavo in sua casa, come avessi saputo che la Provvidenza l'aveva destinata per me.

Una sera, venuto nella stanza, ove io stava, in tono serio, mi fece conoscere che era necessario che mi provvedessi... Questa specie di congedo nei primi giorni mi fu sensibile, mi umiliò un poco, ma non mi tolse la pace; per cui gli risposi francamente che mi era stata proposta una giovane e che, appena sarebbe venuta, sarei andata nel mio quartiere.

La Maddalena Ciaranfi, che conosceva il fare sostenuto del Vicario, si meravigliava come io potessi stare in casa sua, senza prendermi soggezione.

Di ciò era io pure sorpresa, essendo di naturale piuttosto riguardoso. Si vede proprio che, trovandomi priva di guida in quei primi mesi, il buon Dio mi conduceva ed operava in me.

La giovane tardò a venire epperò fui costretta a rimaner dal Vicario fino al 3 luglio.

In tutto il tempo che vi dimorai, la Maddalena Ciaranfi, mia compagna di educazione, veniva ogni giorno a tenermi compagnia; così pure la Satanassi.

Di questa Iddio si servì per facilitare l'incominciamento dell'opera, benché dovesse in seguito essermi, la medesima, una pietra d'inciampo, e perciò causa di gran patire.

Nel tempo che si trattava della cosa a Fognano col Vicario, essa mi scrisse domandandomi se io l'avrei presa per compagna. Sinceramente, e con buona intenzione, le risposi che l'avrei accettata volentieri.

Il ritornare spesso al convento dopo esserne espulsa, mi faceva pensare che in lei vi fosse grande umiltà, e fosse stato uno sbaglio il mandarla via. Questo riflesso mi fece acconsentire alla sua dimanda. E poi, a dire il vero, con me in noviziato erasi dimostrata sempre sommessa ed affezionata. Dopo vestito l'abito, si accorsero le suore che la Satanassi aveva spiegato un fare alquanto altero, ciò fu il motivo per cui non vollero ammetterla alla professione, e la loro fu ispirazione divina, come ebbi luogo a conoscere qui a Modigliana.

Nel mese che stetti dal Vicario ebbi molte visite di persone che non conoscevo. Nessuna mi fu tanto cara ed utile come quella della buona signora Maria Frappoli.

Nella seconda visita che ella mi fece, in compagnia della estinta Maddalena Liverani (la di cui memoria sarà sempre cara alla Sacra Famiglia) la signora Maria protestò di essermi come sorella e di aiutarmi quanto avesse potuto.

La sua promessa non ha mai fallito, per cui con ragione, viene chiamata da noi tutte la nostra Signora, la nostra mamma. Dio si degni custodirla e mantenerla lungamente in vita a nostra consolazione.

Prima di passare nella casa presa in affitto, venne a farsi vedere la giovane che mi era stata proposta; non mi soddisfece punto; ma per non essere più oltre d'incomodo al Vicario, la accettai in prova e fissai il giorno in cui sarebbe venuta.

Dopo aver dato parola all'Agnese (così chiamavasi la giovane) il Can. Don Enrico Piancastelli, mi scrisse proponendomi una ragazza. Questa al certo, sarebbe stata di ben altro spirito! Ma il timore di non aver mezzi (perché allora ne era affatto sprovvista) da mantenere cinque individui e sei con me, mi fece fare lo sbaglio di rifiutarla.

Se avessi presa la giovane esibitami dal Canonico non mi sarei trovata nelle angustie e sofferenze che ebbi di poi a tollerare. Lo sbaglio lo feci io ed era giusto che ne portassi la pena.

La mattina del 3 di luglio l'Agnese, conforme le avevo ordinato, era nella nuova abitazione ed aspettarmi.

Alle nove antimeridiane mi congedai dal Vicario, il quale con espressioni cordiali, mi fece conoscere dispiacere che mi allontanassi da lui; lo ringraziai della bontà usata meco, nel mese che aveva passato in sua casa, pensando poi di dargli un attestato di riconoscenza, il che feci, appena mi fui sistemata. Accompagnata dalla Caroletta sua servente, che mi aveva usate cure le più affettuose, mi recai alla mia abitazione, ove la mobiglia e quanto altro aveva portato meco, era tutto in disordine.

Il fratello di Sr. Francesca, essendo falegname, era venuto con l'Agnese per mettermi in ordine la mobiglia. Fu un giorno di tale confusione che vi fu appena tempo di pranzare. Verso sera però era tutto in ordine.

Salvatore, finita l'opera sua, partì ed io rimasi sola con la mia postulante. Se il buon Dio non mi avesse retto con la sua grazia, io al certo mi sarei avvilita nel trovarmi con una donna di tal fatta.

Non sapeva far nulla, era miope all'ultimo grado e senza ombra di vocazione religiosa, poiché voleva far ciò che le pareva e piaceva. Nonostante, mi convenne aver pazienza e tenerla fino a metà di agosto.

Il fine principale per l'impianto caritativo, era di cooperare mediante l'educazione delle figlie del povero, a rendere più efficace e copiosa la redenzione del nostro amabilissimo Salvatore Gesù Cristo. Per cui pensavo, sarebbe stato bene porre al nascente Istituto il titolo del Santissimo Redentore.

Affezionata a questo prezioso bel titolo, la mattina appunto della festa del SS.mo Redentore, 16 luglio 1871, mi furono condotte le tre povere orfanelle come era stato stabilito.

Il Divin Redentore però, circa il titolo, aveva stabilito al contrario.

La mattina stessa Mons. Vicario Zavoli ebbe la bontà di condurmi il Padre Andrea, confessore straordinario delle Agostiniane, e che si diceva uomo celebre in santità.

Avendogli Mons. Zavoli fatto conoscere il fine per cui ero sortita dal convento di Fognano, lo approvò dicendo: "Siamo in tempi di un male grave, contagioso, che conduce a rovina la società ... Sarebbe necessario che i Certosini stessi sortissero dalle loro Certose per impedire il contagio di tanto male".

Al Vicario piacque (senza dirgliene il motivo) di manifestare al Padre Andrea l'intenzione che io avevo di porre l'Istituto sotto gli auspici del SS.mo Redentore e con tale titolo nominarlo.

Il Padre, riflettendo un istante, fece conoscere che non gli sembrava a proposito. Poi incoraggiandomi a continuare l'opera incominciata, benedisse me, con le tre orfanelle alle quali donò una corona e partì.

Io allora non conoscevo il merito di questo Padre, ma letta anni appresso la vita della Madre Lapini mi feci più giusta idea della virtù e merito del Padre Andrea da Quarata e mi dolsi di non aver potuto trattare più a lungo delle cose dell'Istituto col detto santo ed esperto religioso.

Rimasta sola con le mie tre povere orfanelle feci riflessione su quanto il Padre Andrea aveva detto circa il titolo dell'Istituto. Osservando le tre povere: Angelina, Maria e Giuseppa, il SS.mo Redentore, dal quale in quel giorno mi sentiva tutta compresa, mi dette lume da conoscere in quelle sue tre povere creature espresso il titolo della Sacra Famiglia e decisi in quel punto stesso che l'Istituto, approvandolo il Superiore, sarebbe posto sotto la tutela della Sacra Famiglia e ne avrebbe portato il nome e le tre orfanelle ne sarebbero l'emblema vivo, da rinnovarsi sostituendo alle prime, altre tre povere orfanelle.

La cosa non dispiacque al Vicario, e da quel giorno, sacro al Divin Redentore, il nascente Istituto fu detto della Sacra Famiglia.

Qui esorto e prego tutte le mie amate sorelle, a tenere in pregio questo giorno, in cui la Santa Chiesa ci ricorda la più grande delle misericordie, l'amore di Dio per l'uomo!

... Riflettano al prezzo infinito che costò a Gesù il nostro riscatto, e in conseguenza il pregio e la preziosità delle anime da Lui redente, protestando a questo nostro divino amantissimo Redentore, di voler cooperare con tutte le nostre forze a rendere efficace e copiosa la di Lui redenzione; chi con istruire le fanciulle nella nostra sola, vera, Santissima Cattolica Religione; chi col mezzo della preghiera, e chi infine con il buon esempio di un santo operare; più eloquente delle esortazioni disgiunte dal buon esempio.

Nella solitudine e nello smarrimento in cui mi trovava, le tre povere bambine mi erano di gran sollievo. Quanto godeva a vedere la loro contentezza e semplicità. La piccola Angelina aveva quattr'anni e mezzo. Mostrava grande svegliatezza d'intelletto. S'incocciava nelle cose che non andavano a suo genio, ma anche nei suoi capriccetti era piacevole come nelle sue curiose domande. Questa bambina imparai a conoscerla quando stava dal Vicario. Troppo ci vorrebbe se volessi dire tutto ciò che mi rendeva cara questa creaturina. Incominciò ad avermi un affetto filiale che muoveva il mio cuore ad amarla con amore di madre.

La Maria e la Beppa erano buone bambine, ed a loro pure voleva bene come a mie figliole, ed esse mi amavano e riguardavano come loro madre. La Beppa aveva maggiore capacità e riusciva a tutto.

Queste care orfanelle pregavano sempre perché il Signore mi desse i mezzi per acquistare la casa.

L'averla di poi acquistata, per grazia speciale, l'ho attribuito alle preghiere di quelle innocenti creature.

L'Angiolina poi, quando ci radunavamo per la preghiera, non voleva che si terminasse senza dirgerne una a S. Francesco di Assisi, per cui, stimolata dalla bambina, recitava un Pater al serafico Padre, perché ci ottenesse, dal suo Bene crocifisso, grazie e benedizioni.

Avendo in seguito disposto Iddio che la Sacra Famiglia fosse aggregata al terz'ordine francescano ho pensato e detto alle mie suore: la piccola Angelina era ispirata dal Signore nel volere, prima che si partisse dall'orazione, che si indirizzasse una preghiera a quello che doveva essere nostro Padre.

Rimandata a casa sua l'Agnese, con grande fatica, la buona Maddalena Ciaranfi mi trovò un'altra pia giovane. Anche questa non aveva l'ombra di vocazione, per cui dopo una quindicina di giorni dovetti licenziarla. In sua vece presi la Palmira Quercioli; giovane che aveva maniere sì insinuanti da ingannare chiunque col suo bel fare che poi si riduceva a tutta apparenza, poiché nel tempo che a me faceva conoscere di voler restare e farsi religiosa, faceva pratiche con sua madre per andarsene. In queste scene dolorose, che screditavano l'Opera Pia che stava per incominciare, mi accorsi dello sbaglio fatto a non accettare la giovane propositami dal Can. Piancastelli, ben sicura che sarebbe stata dotata di soda vocazione. Il Signore lo avrà permesso per mio castigo. Egli è Onnipotente e Padrone dei cuori, e se quest'opera viene da Lui (dicevo fra me) non mancherà, perdonatemi le mie colpe, di provvederla a suo tempo di buoni soggetti, malgrado i discorsi prodotti dalla condotta di quelle che lasciarono il

luogo in modo così villano. Nel tempo che la Palmira stava con me, la Satanassi e sua madre mi proposero per postulante la Lucia Tassinari, giovane di quindici anni e figlia di madre vedova.

Benché questa non avesse abilità e nessuna educazione, perché con sua madre faceva tutto a suo modo, pure essendo la giovane di buona indole, il Signore mi dette la grazia di ridurla e farne una buona e utile religiosa.

Sul principio tutto andava bene con sua madre e la zia, ma in seguito essendo le donne amiche della Satanassi, Dio solo sa quanto ebbi da soffrire! ...

Su questo punto vuole prudenza ch'io taccia e metta una pietra su tutto ... così faccio, mio Dio! lasciando a Voi il giudizio della dolorosa storia.

Le Satanassi, madre e figlia, venivano da me come padrone, s'incaricavano dei miei lavori, dandoli a fare alle persone dalle quali dovevano riscuotere danari per le merci a loro vendute. Io per un certo riguardo tolleravo e lasciavo fare. Non tollerai però la libertà troppo grande che la Giulia si prendeva.

Avendomi detto il Vicario di mandargli, per mezzo della stessa, le lettere riguardanti i miei affari, così facevo. Ma avendo poi inteso da persona, che mi fece il racconto del contenuto delle lettere, che prima di farne la consegna le leggeva in casa sua, gliene feci qualche rimostranza da cui si mostrò offesa. Conosceva che legata alla Satanassi, come mi trovavo, non avrei concluso nulla e il distogliermi da loro sembravami cosa impossibile. Nonostante stavo in pace, sperando che il Signore, se era sua volontà e utile all'opera sua, mi avrebbe reso libera.

La povera Giulia non aveva credito in paese: me ne accorsi quando da molte persone autorevoli mi si diceva, che unita a lei nessuno mi avrebbe affidate le figlie.

Ciò mi dava grande angustia che sfogavo con Gesù nella comunione, non senza averne conforto. Ho detto che prima di venire qua, mi mostrò desiderio di associarsi a me, ma poi nel maggior bisogno di aiuto, non si fece mai avanti, anzi, andava dicendo in bottega e con diverse persone che fino a tanto che non vedeva più fondamento nella cosa, non sarebbe venuta.

Diceva pure che l'impianto non andava bene, perché io non facevo a suo modo.

Avrebbe voluto che avessi mosso lite ai fratelli, che avessi venduto subito il locale S. Francesco, cosa impossibile allora.

Io tacevo e lasciavo dire. Ciò poi che mi dava maggior pena era che immedesimava il Vicario delle sue idee.

Incominciò egli a mostrare tale freddezza, che mi avrebbe posto in grande avvillimento se il buon Gesù non mi avesse sostenuta con la pace che faceva sentire al mio cuore fra quei triboli e quelle spine.

Avendo fatto un piccolo regolamento, lo feci esaminare al Padre Damaso; non avendovi egli trovato nulla in contrario lo pregai a farlo vedere al Vicario ed ottenere l'approvazione.

Ma egli non ne volle sapere per cui il Padre, che sapeva la propensione del Vicario per l'Opera Pia, rimase sorpreso nel vederlo così cambiato.

Ne provai dispiacere, ma non mi avvillii, certa che il Signore, unico mio appoggio, e solo testimone del soffrire che facevo, mi avrebbe levata dallo stato penoso e inconcludente in cui mi trovavo. Infatti per sua divina grazia passò poco tempo e le cose incominciarono a prender buona piega.

Spesso andava chiedendo: Faranno il Vescovo a Modigliana? Mi veniva risposto: Ritenga pure che Mons. Melini è stato il primo e sarà l'ultimo vescovo di Modigliana.

Tale risposta mi angustiava, perché sembravami (e sarebbe stato così), che senza l'aiuto e l'assistenza del Vescovo, qui non sarei venuta a capo di nulla.

Quale però fu la mia sorpresa e consolazione: mentre, scorso poco tempo, si seppe che era stato nominato il Vescovo di Modigliana. Questa notizia sarà stata gradita a tutto il clero ed ai buoni fedeli, ma non credo che nessun cuore ne provasse gioia quanto il mio.

Il giorno che si festeggiava, con il suono delle campane, la consacrazione del nuovo Vescovo, io pure con le povere bambine presi parte alla pubblica allegrezza, nel segreto della mia casa. Quanti campanelli avevo, li detti loro perché col suono di quelli, accompagnassero quello delle campane.

Era un piacere a veder correre per la casa quelle innocenti creature e suonare senza posa quei campanelli. Dopo si recitò il Te Deum in rendimento di grazie.

Per rendere poi più lauto il pranzo di quel giorno passai a tutte una mela che gustammo alla salute del nostro Vescovo.

Prima che giungesse a Modigliana, mi scrissero da Faenza che il nuovo superiore, Mons. Giannotti, era mal prevenuto sul mio conto, e ne mostravano dispiacere.

La seguente circostanza me lo fece credere.

Appena giunta la notizia ufficiale che la diocesi di Modigliana era provvista di Pastore nella persona del Rev.mo Padre Giannotti, credetti mio dovere di mostrargli gradimento della di lui elezione e, in pari tempo dargli un attestato della mia stima e sottomissione. La risposta asciutta data alla mia lettera mi fece pensare esser vero quanto si diceva.

Dal tutto assieme rimasi un po' umiliata ... non avvilita, atteso la tranquillità che il mio amante Signore faceva sentire al mio spirito.

Con tale pace e tranquillità, il buon Dio avrà voluto presagirmi che le cose sarebbero andate ben al contrario di quello che si supponeva, ed avrei avuto anzi nel Ven.mo Mons. Giannotti, un grande e fermo appoggio e nuovo Angelo tutelare, un vero amoroso Padre.

Prima che il lodato Mons. Vescovo venisse a Modigliana, che fu il 23 febbraio 1872, il 2 dello stesso mese ed anno, accadde la disgrazia della morte del Priore Mons. Vicario Zavoli.

Ora passerò a descrivere cose e circostanze che fanno conoscere non solo quanto Iddio protegga l'Opera Pia, ma che inoltre rendono chiara ed innegabile la sua divina assistenza e onnipotenza, mentre Egli opera ciò che vuole e fa riuscire le cose che a noi sembrano impossibili.

E ciò per confondere i disegni degli uomini dei quali si serve per compiere quelli di Sua Divina Provvidenza.

Nei giorni che precedettero la morte del Vicario ero esortata a pregare perché egli fosse ispirato a lasciare la casa per l'Istituto. Io non lo desideravo: pregavo anzi il Signore a fare che ciò non fosse. Quello che mi faceva desiderare che il Vicario non lasciasse la casa, era il timore d'esser vincolata con la Satanassi, la quale in quei giorni andava dicendo: Lei ha S. Francesco ... se il Vicario lascia la casa, allora vengo anch'io.

Io non rispondeva parola a questo detto che era ben notato dalle due giovani che allora avevo.

Povera Giulia! Parlava proprio senza riflessione!

Il Vicario non pensò né punto né poco a lasciar la casa; e quando io era in trattative di comprarla, essa voleva venire.

Passato a miglior vita il Vicario, la buona signora Maria Frappoli mantenne la promessa, che nell'estate antecedente mi aveva fatto. Dovendo essa per una quindicina di giorni allontanarsi da Modigliana, prima di partire venne da me e così mi disse: Non faccia altre ricerche sulla casa. Il Vicario ha poco tempo da vivere! Quando Iddio l'avrà raccolto a sé, ci daremo ogni premura per acquistare la sua che è la più a proposito di quante sono nel paese.

Difatti appena spirato il Vicario, la signora Frappoli si recò dal Padre Presidente dei Cappuccini, che aveva assistito al transito del Vicario, per interessarlo a favorire il Pio Istituto nella vendita che doveva farsi della casa, tanto più che egli era stato fatto esecutore testamentario.

Diverse persone benestanti volevano acquistarla e l'avrebbero acquistata se il Signore, che l'aveva destinata per sé, non avesse usato uno di quei mezzi provvidenziali, che sono propri di Lui, e ai quali non può resistere forza umana.

Nelle trattative che si facevano diceva fra me: Come andranno a terminare? Io non ho il denaro per pagare la casa.

Nell'interno però dell'anima mia sembravami essere assicurata che quella casa sarebbe stata nostra. Questo facevami stare allegra e tranquilla.

Restavami pochi mesi a terminare l'affitto della casa che aveva a pigione; se non la disdiceva al tempo stabilito doveva rimanervi per un altro anno.

In tale perplessità mandai a chiedere al sig. Francesco Bandini, che il Vicario aveva assegnato per sindaco, se doveva disdire la casa, poiché io voleva acquistare quella del Vicario. Allora egli mi fece dire: Che stessi ferma nella casa ove io era, poiché in quanto a quella del Vicario, sapeva esservi persona provvista di mezzi che la comperava.

Questa risposta mi pose in un penoso imbarazzo. Il Signore per consolarmi, fece che si trovasse da me il Canonico Don Benedetto Muini. Rivolto a lui gli dico: Che devo fare? Tenere o disdire la casa? Dopo aver egli pensato un momento, risoluto mi risponde: La disdica.

La buona Maddalena Ciaranfi, che si trovava presente, prese a dirmi: Il Signor Canonico è ispirato da Dio nei suoi consigli! Fa' come egli ti dice e non ti sbaglierai. Non bilanciai un istante. Stendo in carta la rinuncia e la mando al sig. Tonio Viarani, uno dei padroni della casa.

Incontrate di poi la signora Candida, sua cognata, mi disse: Temo, Madre, che ella non l'abbia la casa del Priore, perché so di certo che vi è uno che la vuole e l'avrà sicuramente, mentre ha denari per pagarla bene.

Questo discorso m'intimorì un poco, ma senza farlo conoscere le risposi: Sarà quello che Dio vuole!

Le dico questo - soggiunse - perché mi dispiacerebbe che lei andasse via di qui, senza ottenere la casa che desidera.

Dietro tale notizia incominciai a fare indagini per sapere chi avesse potuto acquistare la casa del Priore. Chi diceva un tale, chi l'altro, ma fatte interrogare da un terzo le persone in discorso, nessuna pensava a comprarla.

Alla scoperta ne trattava il signor Gigi Casalini, il quale pregato dalla signora Maria a ritirarsi, per vantaggio del Pio Istituto, lo fece gentilmente, per cui non dimenticherò mai l'atto generoso praticato dall'ottimo signor Casalini a bene della Sacra Famiglia. Il Padre Presidente, prima di prendere l'assunto di farmi acquistare la casa, chiese primieramente se io aveva i denari per pagarla. "A questo ella - Padre - non pensi" rispose la buona signora Maria - "Pensi solo a far di tutto perché la madre sia provvista della casa".

Dipoi volle che mi dicesse che avrebbe preso l'impegno purché mi fossi distolta dalla Satanassi, altrimenti non avrebbe fatto alcun passo rapporto alla casa.

Allora io mi portai in persona dal Presidente per dirgli che lo avrei obbedito, ma riflettesse però alla guerra che la giovane mi avrebbe mosso contro

... Ella pensi ad obbedire - rispose il Padre - confidi nel Signore e non tema di nulla. Benché questo comando mi avesse a fruttare dispiaceri indicibili di ogni sorta, pure il pensiero di acquistare la casa alla Sacra Famiglia, fece che mi vi sottomettessi.

Vi contribuì anche il credere che unita ad una persona di quell'indole ... non avrei concluso nulla, poiché al dire del buon religioso, vedeva e toccava con mano esser la medesima per tanti motivi d'ostacolo alla buona riuscita dell'Opera del Signore.

Il giorno dopo l'ingiunzione avuta dal Padre Presidente, la Satanassi mi scrisse, dolendosi perché le sembrava ch'io fossi più ritenuta con lei nel parlare, facendomi conoscere inoltre che sarebbe venuta volentieri; ma prevedendo forse una negativa, finiva la lettera con termini alquanto minacciosi ... Mentre stavo pensando al modo di rispondere a quella lettera stravagante, essa venne nel giorno stesso da me.

Io subito incominciai a dirle: Non ti faccia meraviglia se sono più ritenuta nel parlare dei miei interessi ... ho conosciuto che riescono meglio a trattarli con riserva ... In quanto poi all'unirti a me: ti parlo sinceramente! Siamo due caratteri opposti ... non si andrebbe bene... E però ognuna nel suo campo. Tu eserciti fuori la carità in tanti modi, ed io procurerò praticarla giovando qui dentro alle mie povere. Ciò le dissi in pace e con buona maniera. Ma essa, infuriata, incominciò a maltrattarmi con parole insolenti ed ingiuriose; per cui se mi fossi proposta di farle quella parte per sperimentare la sua vocazione allo stato religioso, ciò bastava per conoscere che non ne aveva l'ombra ed aveva solo quella di volere sovrastare.

Fra il suo inveire e strepitare le dissi: Dicevi pure che saresti venuta qualora il Vicario donasse la casa! ... Con mia grande sorpresa negò di averlo detto ... Allora presi il partito di tacere e così ebbe termine quel penoso dialogo.

Il giorno dopo mi scrisse di nuovo, ma con termini di disprezzo, i più plateali, chiedendomi una somma di denaro! Per esser soddisfatta, diceva essa, di quello che aveva fatto per me.

Conosceva ingiusta la sua pretesa, pure per vedere se si calmava la soddisfeci ritornandole ancora, a sua richiesta, certi ninnoli dati da lei alle povere e una tovaglia donata all'altare di sua spontanea volontà. Infine della lettera protestava che mi avrebbe fatto sempre contro. Non fosse stata fedele, come purtroppo lo fu a mantenere un proposito tanto opposto alla pietà che professava.

Un giorno, era il Giovedì Santo, mentre la signora Maria e la Maddalena Liverani erano da me, venne la giovane che aveva l'ufficio della porta a dire che era venuta la Satanassi e che le aveva detto che io ero occupata.

Questo giorno che ricorda l'amore di Gesù, soggiunse la buona Liverani, chissà che non venga per dirle di mettere una pietra su tutto. Dio lo voglia! Esclamai.

Le signore si ritirarono per dar luogo alla Giulia, la quale non veniva per riconciliarsi meco, ma solo per citarmi al tribunale, perché, diceva essa, io le aveva tolto l'onore col non riceverla; e per dirmi tutto quello che le suggeriva la passione da cui la poveretta era proprio invasa in quel momento.

Al sentirmi citare il tribunale, mi fece ribrezzo, e dovetti farmi forza per dissimulare la mia pena. Fosse stato quello del S. Ufficio mi sarei consolata.

A dire il vero avvezza a star sempre con persone educate, quei modi di persona di strada mi furono causa di gran soffrire. Da quel giorno in poi, non ebbi più a che fare con lei perché Don Benedetto Muini, mio confessore, mi ordinò di non riceverla. Le lettere le vide il Padre Presidente e lo stesso Don Benedetto. Non ne rimasero sorpresi, conoscendo appieno l'autrice. Di poi fui consigliata da un religioso a distruggerle, e così feci.

Mio buon Gesù, quanto mi costò il piacere richiestole di parlare dell'Opera vostra a chi poteva favorirla!

... A Voi, mio amabilissimo Gesù era noto il tutto! e mentre a Voi piacque che mi servissi di uno strumento che doveva di poi percuotermi, ed essere una pietra d'inciampo all'Opera Pia, per maggior risalto della Vostra gloria e onnipotenza, non debbo dolermi, ma alzare la mia voce per benedire e ringraziare dall'intimo del cuore la vostra santissima e sapientissima volontà.

La buona signora Maria Frappoli era in moto del continuo per riuscire nell'acquisto della casa, malgrado gli ostacoli che si frapponevano alla felice riuscita delle sue pratiche.

Il giorno 19 marzo sacro a S. Giuseppe, il Padre Presidente le fece dire di recarsi al più presto da lui. Benché piovesse dirottamente, non mancò di fare la salita dei Cappuccini.

Appena la vide, il Presidente le disse: Non è possibile che la Madre abbia la casa. La compra il signor Francesco Bandini. Oh, questa non me la sarei aspettata! disse la signora Maria; ma dice proprio davvero? - Davvero! lo la consiglieri - disse il Padre a portarsi subito dal Bandini per pregarlo a voler sospendere le trattative a riguardo di un Istituto che in seguito potrà essere utile al paese.

Non mancò, la buona Signora, di andarvi il giorno stesso. Ma il Bandini, essendo indisposto di salute, le fece dire che non poteva riceverla.

A me, per non disturbarmi, non fecero conoscere le indicate trattative del signor Bandini, epperò me ne stava quieta e in pace con le mie amate orfanelle le quali pregavano del continuo e con tutto il fervore, per ottenere dalla Sacra Famiglia la grazia che la casa fosse nostra.

In quei giorni venne da me la Filomena Perez e mi disse: Vuole sapere Madre chi è quello che compra la casa del Priore? E' il signor Francesco Bandini. - Non lo credo, risposi, sarà una ciarla di quelle molte che si fanno a Modigliana. - Creda pure che è cosa vera. Ma la casa forse non l'avrà, perché gli hanno dato l'olio santo.

Questa notizia mi fece senso e mi recò dispiacere, perché a dire il vero, il Bandini mi aveva fatto del bene e gli professava gratitudine. Il giorno 26 dello stesso marzo, essendo morto il Bandini, venne da me la signora Maria dicendo: ringrazi pure Iddio, Madre, lo ringrazi ... che abbia chiamato a sé il signor Francesco Bandini, altrimenti la casa del Priore ella non l'aveva perché era lui che la comprava.

Rimasi sorpresa a tale notizia, perché non avrei mai pensato che egli non desse la preferenza al nascente Istituto del quale si mostrava protettore; e poi anche per esser morto così presto sembrando uomo sano e robusto.

Da un suo intimo amico che lo assistè fino agli estremi di sua vita seppi che era fermissimo nell'idea di acquistare quella casa, nonostante le raccomandazioni fattegli dal Padre Presidente, di deporla a vantaggio del Luogo Pio, seppi ancora dallo stesso amico, che aveva già in ordine la somma e a giorni avrebbe fatto il contratto, se la mano di Dio non veniva a sorprenderlo, con l'introdurlo in altra più ricca ed amena abitazione da dove vedrà le cose con occhio diverso da quello che vedeva quaggiù.

Godrà pure, mio Dio, di veder crescere e prosperare l'Opera vostra alla quale vorrebbe ora aver non solo ceduto di buon grado la casa, ma anche donato la somma che teneva in serbo per comprarla per sé.

Sia pace e gaudio eterno all'anima sua benedetta, per quel bene che procurò all'Istituto.

Il fatto che facilitò l'acquisto della casa fu creduto prodigioso anche da persone che non hanno l'ombra di religione, poiché avendo chiesto informazioni, a uno di questi tali, la giovane Giustina Ceroni, la quale era in trattative di unirsi a me, le disse: Vada pure contenta; quella Madre ha acquistato la casa del Priore per miracolo. Si vede proprio che in quel nuovo impianto vi è la mano di Dio.

Anche questo parlare in bocca di un incredulo sembrami prodigioso e disposto da Dio per fare acquisto di un'utile pietra al suo edificio, rendendo la giovane, dopo la confessione di quel tale, superiore a tutte le dicerie e contraddizioni, ed animandola ad entrare nel nascente Istituto. Io pure ho sempre creduto e credo che la compra della casa sia stata per miracolo e che le orazioni delle mie povere orfanelle vi abbiano contribuito. Credo ancora che coll'aver disposto Iddio che questa casa servisse ad un Convento di Suore, dedicate all'istruzione delle fanciulle, e di aver dato a me l'impulso di venire a Modigliana, mentre pensava a tutt'altro, sia avvenuto il tutto per opera del Signore, onde adempiere la pia volontà della santa e preziosa memoria del signor Francesco Piazza, che come mi assicurava l'antica Maddalena Ciaranfi, voleva fare di questa sua casa un Istituto Religioso, a vantaggio delle povere bambine.

A tale oggetto vi aveva incominciato dei lavori analoghi. La soppressione delle case religiose avvenuta poco prima della morte sua, fu la causa che il signor Piazza anche per consiglio di persone probe, erogasse il suo non piccolo patrimonio in altra utile beneficenza. La volontà del Piazza di fare un convento, come fu detto sopra, doveva essere nota ai Modiglianesi, poiché la persona che informò la Ceroni sul fatto miracoloso della casa, le manifestò pure la pia intenzione del defunto, onde provarne sempre più che quella casa il Signore la voleva per sé, e che il nuovo Istituto doveva essere certamente opera sua. Tu ora anima benedetta! che in cielo godi il premio delle tue eroiche virtù e vedi la tua casa fatta ricovero di persone religiose; impiegate al culto del Signore e all'istruzione delle povere bambine, gioisci! ... e, inchinata al trono dell'Altissimo, pregalo perché fra noi regni sempre la pace del Signore e infonda su tutte il Suo vero Spirito, per allevare cristianamente le bambine alle nostre cure affidate.

Dopo il fatto avvenuto del signor Francesco Bandini fu tolto il maggior ostacolo alla riuscita dell'affare, e il Padre Presidente con tutto l'impegno vi dette mano. Restava però l'incaglio non piccolo della mancanza di quattrini! Nonostante, certa che il mio grande avvocato San Giuseppe lo avrebbe tolto, stavo contenta come se fossi stata la persona più ricca del mondo. La mia fiducia, verso questo caro santo, non restò mai delusa.

Secondo Fascicolo

Il Priore aveva comperata la casa dagli amministratori della pia beneficenza Piazza, ma restava a sborsare la somma, essendo di patto di pagarle il frutto corrispondente, del 6%.

Gli eredi Zavoli me la davano allo stesso prezzo di lire 8.070 che il defunto loro fratello l'aveva acquistata; a condizione però che mi accollassi gli arretrati delle tasse che, da qualche tempo, non erano pagate; inoltre certi frutti che dovevano passare alla detta Beneficenza.

Avendo il tesoriere di questa, dimandato all'agente degli eredi Zavoli chi pagasse quei frutti, rispose: la Madre Lega. Benché mi sembrasse troppa esigenza, il volere che io pagassi quella somma, prima del contratto, pure mi vi adattai, venendo a fare con i Zavoli una specie di compromesso, che mi facilitava l'acquisto della casa.

Non solo vollero addossarne quei frutti, le tasse e le penali, ma vollero che le spese di contratto fossero tutte a mio carico. Per cui la casa, mettendo in conto i molti restauri, accomodatura di serrami che erano in un fascio, venne a costarmi £. 9.000 e più.

Conoscevano il bisogno e il desiderio che aveva di quella casa e ne profittavano, facendomi pagare il ben mi sta.

Soddisfatto a quanto richiesero i Zavoli, rimasi debitrice alla beneficenza Piazza, la quale non esigeva l'intero prezzo della casa, ma solo l'acconto di £. 2.000.

Per il residuo prezzo il frutto del 6%.

Le mie finanze allora non arrivavano a tanto. E poi, comprese le bambine, eravamo sei in famiglia.

E' vero che nei primi anni la Provvidenza veniva da molte parti; nonostante, non vi voleva poco.

La mia signora Maria con altre pie Signore, impegnate da lei, mi fecero un prestito gratuito, per cui con l'aiuto di £. 260, che mi donò mia sorella Cornelia Torriani, misi assieme le £. 2.000. Anche la buona e degna Madre Brenti volle che mi fossero dati gli arretrati della mia pensione passata al convento di Fognano, quando vi dimorava.

Lo sborso delle lire 2.000 lo feci in casa Viarani, ove stetti il primo anno. Pagato il detto acconto pensava si dovesse fare a giorni il contratto, e il Veneratissimo nostro Vescovo, che era da me informato di tutto, essendone egli pure persuaso, si dette premura d'ottenermi le necessarie facoltà, senza le quali io non avrei potuto fare quell'acquisto, né altri contratti, atteso il voto di povertà a cui sono legata.

In questa circostanza, come in altre, conobbi sempre più la grazia che mi aveva fatto il Signore, nel provvedere di Pastore la Diocesi di Modigliana, nel principio che io vi dimorava. Credeva proprio che Iddio lo avesse mandato per far crescere e prosperare l'Opera Sua e non cessava di benedirlo e ringraziarlo.

Difatti, se l'Istituto ha preso nome, credito, dopo Dio, lo reputo, alle paterne cure del nostro Veneratissimo Pastore, che vi prego, mio Dio, a conservarlo lungamente al bene e conforto di noi, sue povere figlie.

Prima di lasciare la casa ove stetti, come ho detto un anno a pigione, la quale, per fortuna era contigua al Convento delle Agostiniane, non vuole la gratitudine che le serbo che passi sotto silenzio la benevolenza, le premure e carità usatemi dalla carissima e degna Madre Mughini.

Chi può ridire l'industria e le premure del suo buon cuore per provvedere ai tanti bisogni? Non passava giorno che non fossi, in qualche modo, da lei assistita e beneficata.

Nel mese poi che andai in Convento ad insegnare la pittura, sa Iddio cosa non fece la buona Madre a mio vantaggio!

Io non saprei descriverlo, dirò solo che le sue cordiali maniere, le sue carità in quel preludio di smarrimento, di sofferenze e di tanti bisogni, mi fecero concepire tale stima ed affetto per essa che non ho termini da descrivere. Dirò solo che questi sentimenti uniti a quello della riconoscenza, saranno sempre vivi ed indelebili nel mio cuore.

Soddisfatti gli Amministratori della Beneficenza Piazza nella loro richiesta, il Padre Presidente mi fece avere la chiave della casa nella quale entrai lo stesso mese di giugno, che vi era venuta l'anno avanti, quando il Priore Mons. Zavoli ne era il proprietario. Non saprò mai esprimere la commozione e il senso che provai nel porvi il piede.

La Maddalena Ciaranfi vi steta a ricevermi. Quando la porta fu aperta esclamai: Haec requies mea ecc.

... Le mie lacrime furono allora accompagnate da quelle della mia buona amica.

Nel trovarmi in quella casa ove aveva passato il primo mese smarrita, addolorata di cuore, pel sacrificio fatto di abbandonare il mio Convento e nella penosa incertezza di trovarne una a proposito, perché di quante case proponeva il Vicario niuna mi sembrava sì adatta quanto quella che egli abitava, e che io era ben lontana dall'idearmi quanto Iddio avrebbe disposto, non mi saziava d'ammirare e ringraziare la sua Divina Provvidenza che miracolosamente mi ci aveva condotta.

Gli eredi Zavoli, come era mio desiderio, volevano stipulare il contratto di vendita, ma gli amministratori della beneficenza si opposero, non volendomi riconoscere proprietaria della casa, senza la loro garanzia, adducendo la ragione che io non aveva capitali per far fronte ad una disgrazia.

Passai sei mesi di sofferenza.

Non perché dubitassi di dover essere espulsa dalla casa, ove Dio mi aveva condotta per prodigio! Oh, no, non era questo il motivo delle mie angustie, poiché teneva certo che lo stesso mio Dio avrebbe piegato gli animi in favore dell'Opera Sua. Ciò che mi dava pena ed imbarazzo era di dover fare ricerca di denari, poiché gli amministratori, pregati e fatti pregare a volere che si facesse il contratto, senza la detta garanzia, mai vollero acconsentire. Fa meraviglia però che non avessero i timori affacciato dopo, quando presero le 2.000 lire e i denari dei frutti arretrati. Ciò avrà pure permesso il Signore per il meglio. Finalmente gli amministratori si piegarono alle mie istanze, a patto però che assicurassi la casa contro i danni di un incendio e facessi lo sborso di altre £. 1.000.

In tal bivio pregai l'avv. Giuliani di chiedere a mio nome, ad un ricco signore di Modigliana, l'indicata somma. Ne ebbe la seguente risposta: "Dica alla Madre Lega che crederei di fare un torto ai suoi fratelli se le facessi questo prestito".

Non ignorando egli, che i fratelli allora mi erano contrari, la risposta mi parve offensiva.

Il buon Gesù mi aiutò a sopportarla in pace. E non solo questa grazia mi fece il provvido ed amante mio Dio, ma anche quella di far venire alle buone i fratelli, valendosi dell'ottimo Don Enrico Can. Piancastelli.

Che cosa non fece il caritatevole Sacerdote, per togliermi dalle angustie, in cui mi teneva lo sdegno che meco avevano concepito i parenti dopo il passo fatto? Si adoprerò tanto che mi ottenne dai fratelli un assegno, il quale, benché tenue, mi fu di sollievo. Si adoprerò pure perché uno dei fratelli prendesse in affitto S. Francesco, e così anche da quel locale (che mi era stato donato da mia cognata per adempiere l'ultima volontà di sua figlia Carolina), avessi maggior risorsa.

Trovandomi nella necessità di pagare l'indicata somma, fece che i fratelli anticipassero l'assegno di tutta l'annata. Con questo e con un prestito fruttifero, potei accozzarla.

Le trattative di compra si cominciarono di marzo; di aprile sborsai alla beneficenza quei frutti e £. 2.070.

Al 18 giugno, come ho detto, andai ad abitare la casa con le mie povere.

Per temporeggiare poi degli amministratori l'istrumento fu protratto al 27 dicembre 1872. O piuttosto fu stabilito nella detta data e mese per una speciale disposizione di Dio, che colla consolazione fattami provare nell'assistere a quell'Atto Legale, volle per sua infinita misericordia risarcirne delle amarezze e pene sofferte per la famosa lettera informativa che Mons. Vicario Conti, allora mio Superiore, spedì al Santo Padre Pio IX, lo stesso 27 dicembre del '68.

Lettera che oltre al qualificarmi per pazza o fanatica sembrava fatta, come fu osservato a bello studio, non per avere il bramato Rescritto Pontificio, ma la negativa da cui fu seguita con mio sommo dolore.

Di tutto, o mio Dio, sia ringraziata e benedetta l'immensa ed infinita vostra carità. Qui è da ammirare ancora la bontà e provvidenza di Dio, il quale dal momento che posi piede in Modigliana, incominciò a condurre da sé l'Opera Sua; per cui io era come un automa che agisce e parla per altrui forza.

Conobbi esser stata la sua divina provvidenza che mi fece dire agli altri assistenti al contratto, nel depositare le £. 1.000: Presto darò a loro le 5.000 lire che restano a saldare il mio debito. E' vero che una persona, non di Modigliana, mi aveva promesso un sussidio, ma io era da questa lontana. Inoltre le circostanze e condizioni di questa tale erano cambiate in modo da non potermi più ripromettere nessun soccorso pel quale aveva già affatto perduta la speranza. Per cui dopo, ripensando alle cose, provava pena di aver detto agli amministratori quelle parole che certamente il Signore mi pose sul labbro, a ciò le proferissi, sapendo ben Egli come doveva terminare l'affare.

Difatti, quando meno vi pensava ed aveva il cuore così chiuso alla speranza ... ecco S. Giuseppe con la Provvidenza. Era il 29 giugno 1874 festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

Appena terminata la Santa Messa sono chiamata in foresteria; lì un vecchietto mi consegna un plico.

Mi ritiro per osservare di che si tratti ... Quale non fu la mia sorpresa e consolazione nel riscontrare nell'involto £. 5.000? Quante appunto ne abbisognavano per saldare il costo della casa! ... La solennità del giorno, l'inaspettato sussidio, che mi toglieva da tante penose angustie e mi faceva esser di parola cogli amministratori della Beneficenza Piazza, erano cose che mi tenevano come fuori di me dalla gioia! E in uno stato da far pazzie.

Essendo poco dopo venuto il Padre Presidente, per combinare su certi lavori, si accorse che non istava tanto a dovere con la testa, e me ne riprese.

L'umiliazione servì a moderare la mia soverchia allegria, e ne ringraziai quel buon Padre e il Signore. Dopo aver partecipato al degnissimo mio Mons. Vescovo la grazia ricevuta dal caro S. Giuseppe, della quale provò sommo piacere, non tardai ad avvertire i Signori della Pia Beneficenza che io aveva in ordine la somma e desiderava al più presto estinguere il mio debito.

Non volendo essi, dapprima, riconoscermi per proprietaria della casa, perché non avevo mezzi, la loro sorpresa fu grande a quell'avviso!

Nonostante le premure fatte agli Amministratori per ultimare presto l'affare e liberarmi dal peso di pagar loro il frutto, portarono l'atto notarile al giorno 24 ottobre dello stesso anno 1874.

Questa data, in quanto al giorno e al mese, è quella che porta la lettera scrittami dal S. Padre Pio IX, di preziosa memoria. Benedetto Arcangelo S. Raffaele! poiché nella ricorrenza della vostra festa ebbi le accennate consolazioni, siate sempre, vi prego, il custode, la scorta e il consolatore di questa e di altre case. che potranno aprirsi ad onore e gloria della Sacra Famiglia.

Questa è la grazia che oggi 18 giugno 1883 anniversario della mia entrata in questa casa, vi supplico Sant'Arcangelo di ottenermi dall'Altissimo per i meriti di Gesù, Maria e Giuseppe.

Torno all'epoca che lasciai addietro onde terminare il racconto di ciò che riguardava la casa e non ritornare più sopra a questo punto.

Il 5 di agosto del 1873, secondo anno della mia dimora in Modigliana, ebbi il dolore di perdere il mio ottimo Padre Confessore Don Giuseppe Strocchi, una delle persone cui era sinceramente affezionata nel Signore, per le sue rare e grandi virtù, per il suo leale e prudente procedere, pel bene che mi aveva fatto e poteva ancora fare al nascente Istituto.

Questa perdita a me sensibilissima, mi fu compensata dal buon Dio con l'acquisto, che il 22 dello stesso mese ed anno feci, della giovane Giustina Ceroni.

Alla venuta di questa buona e cara postulante vi contribuì non solo la di lei cugina, monaca a Fognano, ma molto più l'estinto Padre Confessore, perché la stessa Ceroni prima che egli morisse, gli chiese informazioni di me e del luogo; glielne diede favorevolissime e l'animò a venire sollecitamente e a non prestar fede ai discorsi che si fossero fatti in contrario.

La Giustina Ceroni fu la seconda postulante. Un'altra, che aveva in prova, imitò le prime, sortendo dall'Istituto in un modo improprio, che mi fu causa di grandi e molti dispiaceri. Anche dal lato della buona Lucia Tassinari ne ebbi uno che mi fu causa di grande patire.

Ho detto che la madre e la zia della Lucia erano amiche della Satanassi.

Mossa questa dall'avversione che la poveretta aveva concepito per lo stabilimento, fece di tutto per persuader le amiche a levare da questo Convento la Lucia e mandarla in quello d'Acquadalto, dando loro a credere che, prendendo la giovane la patente di maestra, la madre avrebbe avuto un sussidio e poteva andar là a suo piacimento.

La Lucia, per giovare a sua madre, come le davano ad intendere, si era adattata al progetto della Satanassi, il quale non aveva altro scopo che la distruzione del nascente Istituto, poiché essa sparse la voce non solo a Modigliana, ma nei paesi vicini, che le giovani andavano via perché non vi potevano vivere.

Di questo è prova della venuta improvvisa dei fratelli della Ceroni, i quali, dietro alle dicerie udite, contemporaneamente al fatto suindicato, venivano a prendere la sorella. Ma questa, dotata di sano criterio, felina come uno scoglio, mise in chiaro la verità e smentì la calunnia. Non è da recare meraviglia se da quella epoca in poi, e per molti giusti motivi, io concepì stima e fiducia per la Ceroni.

Accortami del tranello, interrogai la Lucia, la quale, dopo avermi confessata la verità e fattole conoscere, che la Satanassi agiva per malanimo e non era il modo di fare, si persuase e protestò che nessuna forza l'avrebbe levata da questo luogo. Con mia consolazione, mantenne sempre il suo buon proposito. Nell'impiantare la scuola delle esterne, non avendo maestra patentata e neppure io la facoltà che ho ora dal governo di tener scuola e convitto, presi un Maestro. Avendo dopo un anno e mezzo circa avuto motivi prudenziali da sospendere la scuola, consigliata da Mons. Vescovo, lo feci.

Questa cosa sdegnò non solo la madre della Lucia, ma anche la Massari, la quale assieme alla Lucia io la faceva studiare perché essendo ambedue sprovviste di dote, avessero quella dell'istruzione. Ero io che pagava loro il maestro, si trattava di giovani postulanti!

Nonostante anche per questo, sa Iddio quanto ebbi da soffrire dalla parte dei parenti di queste, i quali speravano forse di avere un guadagno dall'istruzione delle loro figlie o che sarebbero un giorno divenute Priore.

Al conoscere tali miserabili pretese, in chi avrebbe dovuto invece ringraziare Iddio di aver la sorte di consacrare le figlie al Suo divino servizio, era cosa che mi dava angustia.

Voi, mio amabilissimo Gesù, che ne conoscevate la causa vera, mi deste forza di essere superiore a quei cimenti. Sia in eterno benedetta l'infinita Vostra carità.

Dopo i fatti su indicati, mi detti premura di porre un poco d'ordine nella famiglia, la quale consisteva nelle due probande Tassinari e Ceroni e nelle tre orfanelle.

Al cominciare del 1873 entrarono due educande.

Nella prima casa pure n'ebbi una, che al pari di queste due, credo che il Signore ci mandasse solo per esercizio di pazienza. Una di queste figliuole incorreggibili sortì dopo tre mesi.

Il dovere sortire di Convento per ascoltare la Messa ed accostarsi ai sacramenti era cosa penosa per me ed inconveniente per le probande, e specialmente per le educande di quella stampa.

Pregai quindi Mons. Vescovo ad ottenermi il permesso dell'Oratorio privato nel quale anche nei giorni solenni vi si potesse ascoltare la Santa Messa. Monsignore, con paterna premura, compiacque la mia domanda, ottenendomi da Roma la facoltà desiderata.

Il giorno 1° Maggio avemmo la consolazione di ascoltare la Santa Messa nella nostra Chiesina, celebrata dal signor Don Teodoro Maestro Canonico Bianchi. Questo degno sacerdote senza interesse, prese anche l'incarico di confessarci, e da quella epoca in poi, è stato sempre nostro Padre Confessore.

Iddio lo rimeriti della sua carità, della quale la Sacra Famiglia gli serberà eterna gratitudine.

La generosità del nostro degnissimo Vescovo, conosciuta la scarsezza della nostra sacrestia di arredi Sacri, la fornì di tre pianete ed altri oggetti preziosi.

Al principio dello stesso maggio alcune caritatevoli signore mi obbligarono a prendere la Tonina Liverani; per cui alle tre che formavano l'emblema della Sacra Famiglia, fu unita anche questa quarta orfanella, che le fu dato il posto di S. Giovannino.

L'urica educanda rimasta era di buona indole e non priva di ingegno; aveva però una madre sì stravagante che ci dava motivo di grande sofferenza; ed anche a sua figlia.

A forza di pazienza e buone grazie lasciò la bambina in Convento un anno e mezzo.

Non ancora sortita la Gigia Poggiolini in discorso, il 23 novembre 1873 venne la Geltrude Galiani.

Il Padre Maestro Montelli mise qui la giovane, sperando si facesse il miracolo di guarirla, diceva egli, da un certo umore sulfureo, da cui era presa di tanto in tanto.

Non si tratterà mica di pazzia? dissi al buon Padre. Assicurandomi egli che ciò non era, l'accettai con la speranza che S. Giuseppe potesse fare il miracolo di guarirla da quel suo cattivo umore. Durò un pezzetto a portarsi bene e tanto che ci faceva credere di aver ottenuto un miracolo ... ma in seguito, specialmente dopo la morte del Padre Montelli, ne faceva di quelle che si potevano dire pazzie.

Il 24 gennaio 1874 avemmo il conforto di poter tenere in Chiesina il SS.mo Sacramento. Le paterne premure del nostro amatissimo Vescovo ci ottennero tanta grazia dal S. Padre.

E non solo questa, ma tante altre ancora. Ogni volta recavasi a Roma, oltre la Benedizione Papale, la nostra Chiesina era sempre impreziosita da qualche speciale privilegio che Egli ci aveva ottenuto dal Papa. Oltre le indicate facoltà avemmo quella dell'Altare privilegiato, e l'altra di farvi quattro feste nel corso dell'anno, con la celebrazione di quante Messe potevamo avere.

Di più, la facoltà che i Sacerdoti forestieri, in qualunque giorno che capitassero al convento, potessero celebrare la S. Messa nella Chiesina.

La facoltà pure ci procurò di ascoltarla e comunicarci la notte del Santo Natale.

Nell'ultima sua gita a Roma ci portò in dono una statuetta di bronzo rappresentante S. Pietro seduto, col piede destro sporgente in fuori, baciando il quale ogni giorno si lucrano 50 giorni di indulgenza.

Lo dico e lo ripeterò sempre, grande fortuna fu pel nascente Istituto l'aver a Superiore Mons. Giannotti! Di questa grazia, finché avrò vita, ringrazierò sempre la Divina Bontà.

Dopo la sorte avuta, di possedere il pegno dell'amore del Verbo Umanato, si conobbe proprio che la Galiani era tocca da qualche ramo di pazzia, poiché nemmeno l'abitare di Gesù nella nostra casa servi a guarirla, che anzi infuriò di più, con nostro sommo dispiacere e continuo esercizio di pazienza.

Per non tornare più sopra a questo doloroso argomento, dirò che alla venuta di altre educande, perché non imitassero il suo esempio (e ve n'erano delle capaci), fui costretta a rimandarla a casa, con suo e sommo dispiacere dei genitori. Povera figlia! Non era priva di cuore, perché a noi conserva sempre grande affetto e riconoscenza.

L'8 novembre 1874 entrò in educandato l'Emilia Lucignani. La Poggiolini era sortita nell'agosto antecedente. Due giorni dopo la venuta della Lucignani, ebbi piacere di ospitare in convento la signora Ida, Contessa Della Torre vedova Mascanzoni. A voler descrivere la bontà e l'istruzione della medesima, troppo ci vorrebbe, per cui, dirò solo che giovò molto al mio nascente Istituto; poiché oltre al pagare la dozzena, non voleva altro cibo che il comune. Istruiva le alunne, tanto convivitrici che esterne, nella lingua italiana e francese, e nella musica, epperò nei tre anni che dimorò da noi mi apportò grandi vantaggi, anche per la sua esemplare pietà. La poca salute del minore dei suoi figli l'obbligò a lasciarci e ciò fu con dispiacere di tutta la Comunità.

La mia prima idea, circa la regola da fissarsi pel nuovo Istituto era di adottare quella del Padre S. Agostino da me professata a Fognano, modificandone le costituzioni, le quali non sarebbero state compatibili in tutto, allo scopo che mi ero prefissa dell'educazione delle figlie del povero.

Ferma in questa idea, avevo portato meco da Fognano, regola e rituale, quando la buona Maddalena Ciaranfi mi dette a leggere un manuale del Terz'ordine di S. Francesco, in cui ne sono descritti i pregi ed i vantaggi che si ritraggono associandosi a quell'Ordine. Scorrendo il detto libro appresi che vi erano molti Istituti di Regolari, anche di donne, che professavano la regola del Terz'ordine conforme la costituzione di Leone X.

Questa cosa, che fino allora io aveva ignorato, mi fece concepire l'idea di eleggere la regola del Terz'ordine, anche per sollecitare a dar principio all'Istituto.

Ne parlai con l'amica Ciaranfi la quale, oltre ad applaudire quanto mai possa dirsi alla mia idea, si espresse in questi termini: Associati pure, Teresa, all'ordine di S. Francesco e la Divina Provvidenza non mancherà mai di assisterti

... Anche l'impulso della piccola Angelina sopra accennato, di farci indirizzare delle preghiere al Serafico Padre, mi fu di sprone. Ne parlai a Mons. Vescovo, il quale volentieri aderì alla mia risoluzione.

Stabilita la regola del Terz'ordine il 19 luglio dell'anno stesso 1874, festa del SS.mo Redentore, Mons. Vescovo diede a me ed alle mie prime due giovani, Tassinari e Ceroni, l'abito del Terz'Ordine.

In questa circostanza d'inesprimibile consolazione, a me, Monsignore compì la funzione con parole d'incoraggiamento, affidando in me la loro Madre alle figlie, e raccomandando a queste di amare, rispettare ed assistere quella che Iddio aveva destinata per esser loro guida e madre.

Il discorso fu sì commovente e pieno di tale unzione, che fece spargere lacrime di tenerezza anche alle signore assistenti alla Vestizione.

La mia compagna di educazione, la buona Maddalena Ciaranfi, avrà dal cielo applaudito e preso parte alle mie gioie, poiché nel giugno antecedente piacque al Signore chiamarla a Sé e darle il premio delle tante e rare sue virtù.

Questa perdita mi fu sensibilissima, perché con essa persi un appoggio ed una saggia consigliera.

Il 16 luglio dell'anno appresso 1875, il Signore mi dette grazia di fare acquisto della casa, del già ricordato Canonico Don Benedetto Muini, passato a miglior vita il 16 dell'antecedente maggio.

Anche nella compera della detta casa ebbi da ammirare la predilezione della Divina Provvidenza per questo Istituto, incominciato e cresciuto sotto gli auspici di sì provvida Madre.

Il 9 dicembre dello stesso 1875 entrò nella Sacra Famiglia la Giuseppina Piancastelli, ed avendo dato prova di vera vocazione religiosa, il giorno 8 settembre 1876 vesti l'abito dell'Istituto assumendo i nomi di Sr. Maria Giuseppa.

L'anno appresso 1877 nello stesso giorno, sacro alla nascita di Maria SS.ma, fu il lieto giorno, la sospirata aurora in cui furono poste le prime pietre del Santo edificio.

Il dover stabilire quanto era necessario circa la Regola, cioè Costituzioni e Rituale francescano, fu la causa che fece ritardare la professione delle tre prime vestite, fra le quali ero io pure. Essendo in prova da vari mesi l'Artemisia Brunaccini e l'Antonia Cornacchia, il giorno seguente la nostra professione, cioè il 9, vestirono il sacro abito queste due giovani.

La loro professione seguì il 28 ottobre 1879.

Nello stesso giorno presero l'abito le tre buonissime giovani Maria Zanoni, Fortunata Melandri e Barberina Roncasaglia,

Quando professarono queste, il che fu nel maggio 1881, vestirono l'Abito la Teresina Alvisi e la Rosina Bentivoglio.

Due eccellenti Suore le quali spero saranno molto utili alla Sacra Famiglia.

Torno un passo addietro per accennare dapprima la venuta provvidenziale all'Istituto della Brunaccini.

Questa aveva preso l'abito monastico delle Agostiniane di Modigliana.

Dopo avervi dimorato quattro anni circa, per causa di salute fu costretta a ritornare al secolo ove stette poco meno di tre anni. In questo tempo nutrì sempre la speranza di tornare nel suo Convento, malgrado le ripulse dei superiori, che importunava con replicate istanze per esservi di nuovo ammessa. Il timore che non vi durasse in salute, era forse il motivo che i suoi preghi non erano esauditi; o, diciamo meglio, la divina Provvidenza avendola destinata, come il fatto mostra, per l'Istituto della Sacra Famiglia, qualunque passo essa facesse, doveva riuscire contrario al suo santo desiderio.

Finalmente le Madri Agostiniane, mosse dal perseverante insistere della buona giovane decisero di ripigliarla in Convento e Vi sarebbe ritornata ... ma una circolare del Governo che vietava di vestire nuove religiose nei Monasteri soppressi, gliene chiuse l'ingresso.

Iddio però le aprì quello della Sacra Famiglia ove, è cosa evidentissima, egli l'aveva destinata a servirlo nell'istruzione delle fanciulle. Io ringraziai il Signore dell'acquisto di detta giovane, e sperando dovesse far molto per l'Istituto le imposi il nome di Sr. M. Bonaventura. La mia speranza non è stata delusa.

Un'altra cosa, che doveva aver accennata, per ordine di questa storia, è quella che riguarda le Costituzioni e il Rituale Francescano. Questo mi fu dato da Mons. Vescovo, ed è, fuori di qualche piccola mutazione, quello stesso delle Terziarie Stimmatine. Circa poi alle Costituzioni, ne aveva già scritte alcune quando stavo a Fognano, sperando sempre contro ogni speranza, di veder un giorno realizzato il mio disegno.

L'occuparmi a scrivere su tale argomento, mi era di qualche sollievo, tra le contraddizioni da cui allora ero oppressa.

Osservate adunque, oltre le Costituzioni di Fognano quelle degli altri Conventi e di poi la Regola del Terz'ordine francescano, mi posi ad ordinarle, e le ultimai nella Quaresima del 1876 nella quale predicava il Rev. Padre Santini, Domenicano.

Il mio Veneratissimo Mons. Vescovo nú ordinò di far rivedere le Costituzioni al detto Padre. Ebbi ciò per una grazia speciale del Signore, perché egli era appieno informato dell'origine e modo con cui fui chiamata a quest'Opera Pia.

Anzi, nell'assicurarmi che l'impianto dell'Opera era volontà di Dio, promise ove gli fosse dato, di gittar anch'egli la sua pietra. Fece dei passi a Roma per vederla realizzata, ma con suo dispiacere conobbe, atteso le pratiche fatte dai contrari, essere impossibile raddrizzare l'affare tanto era male andato.

Quando poi seppe che Pio IX aveva dato il Rescritto, il buon Padre disse a Mons. Vicario Zavoli: Ho creduto sempre che l'idea della Madre Lega fosse opera di Dio, ora non posso dubitarne; vi conosco espressa la mano di Dio.

Il Padre Santini nei giorni di vacanza, veniva a rivedere le Costituzioni, e grazie al Signore, toltone alcune correzioni, le approvò pienamente.

Ma decreti imperscrutabili dell'Ente Supremo! ... Passati pochi mesi, il mio degno Padre Santini non era più tra i vivi, ma in seno al suo Dio a godere il premio delle sue tante e rare virtù, ed io meschina immersa nel più sensibile cordoglio, per sì inaspettata e dolorosa perdita. La sola rassegnazione al divino Volere potè mitigare il mio dolore. Sia però benedetta la Divina Volontà, la quale se ci toglie un appoggio ne suscita altri che ci risarciscono dei perduti.

Mancatomi il Padre Santini, ecco la Divina Provvidenza che mi manda, nel 1879, l'ottimo Canonico Roncasaglia che piglia tanto affetto alla Sacra Famiglia da dichiararsi tutto suo e sempre pronto a favorirla.

E lo fa davvero mandando qua, oltre la propria sorella, altre tre buone e brave giovani. Il 12 marzo 1882 muore della morte dei Santi il nostro amato Canonico e la Divina Provvidenza, che veglia sempre su di noi, ispira al Rettore di Sant'Agata in Imola, Don Pietro Ronchi, di fare con noi le veci del Roncasaglia, benché si conosca, come egli dice, assai meschino e inferiore al defunto. Per dimostrarci la lealtà di sua promessa, il rettore ci conduce il suo zio gesuita, Padre Baldassarre Santi, vero santo di nome e di fatti, il quale, dopo averci fatto i santi Esercizi, ci dichiara che non dimenticherà mai il nostro caro Istituto e farà quanto può in suo vantaggio.

La sua promessa non fu vana, poiché ha già procurato alla Sacra Famiglia una buona e cara giovane, e la conoscenza dello zelante sacerdote Don Cesare Gabrielli che pure si adopera per veder crescere l'Istituto.

Sia lode e gloria alla Divina Provvidenza.

Affidata a questa amorosa e provvida Madre, la Divina Provvidenza, aderii al consiglio datomi da Mons. Pelami, di ampliare il locale, onde riscuotervi maggior numero di educande, dalle quali, come egli diceva, avrei avuto qualche risorsa.

Fatta esaminare la casa dal buon Padre Presidente che tanto aveva fatto per ottenermela, fu deciso per minorare la spesa, di non estenderla, ma di alzare un terzo piano.

Il Padre Bernardo Ghidieri, nome del Presidente, prese l'incarico di sovrintendere al lavoro e così risparmiarvi la spesa dell'Ingegnere. Iddio gli dia il premio della sua carità.

L'11 marzo 1878, fu dato mano alla fabbrica, la quale ebbe termine alla fine di agosto dell'anno stesso.

La spesa, che doveva essere di £. 3.000 secondo la perizia del Presidente, ammontò a £. 6.185. Nel tempo che si fabbricava, diverse famiglie misero le bambine in Convento, per cui quando il locale fu abitabile, le educande erano undici. Allo spirare del 1880 fui stimolata a comprare due poderi del prezzo in complesso di 5.000 napoleoni.

Mi trovavo senza un soldo! ... nonostante affidata sempre alla mia cara Provvidenza, che non solo ispirò a caritatevoli persone di prestarmi denari in carta bianca, ma fece ancora che l'Istituto prendesse credito e diverse giovani, fornite di un poco di dote, chiedessero in seguito di entrare alla Sacra Famiglia. Ma sul momento come fare a sostenere spese d'istrumento e le altre molte non previste che mi vidi alle spalle? Il locale di S. Francesco che possedeva a Brisighella allora non era possibile a venderci senza grave perdita. Nel penoso bivio in cui mi trovavo, la mia buona Sr. Maddalena, benché le costasse grave sacrificio, chiese il permesso di andare a questuare in diverse città.

Il Veneratissimo nostro Monsignor Vescovo, non solo vi acconsentì, ma rilasciò alla questuante dei documenti coi quali potè aver accesso presso i Vescovi ed essere da loro ben accolta e coadiuvata nella sua impresa di sacrificio.

In tutti i luoghi ove si recò fu lodato il suo contegno religioso e la sua avvedutezza.

Così pure il portamento saggio della compagna Sr. Germana Melandri.

Nelle due sortite che fecero misero assieme in tutto £. 2.000. Con questa provvidenza potei supplire alle spese di contratto ed altro.

Il misericordioso Iddio conservi lungamente la buona Sr. Maria Maddalena, tanto impegnata al vantaggio spirituale e temporale dell'Istituto. Il debito contratto nella compra dei due poderi sarebbe del tutto estinto, atteso la vendita del locale S. Francesco, nell'anno scorso 1883.

Ma avendo dovuto impiegare parte del ricavato in un braccio di fabbrica, per fare degli ambienti necessari all'Istituto, non ho potuto ancora saldarlo, il che spero potrà farsi nell'anno seguente 1885. Nel marzo del corrente anno '84 Sr. Maria Maddalena diede mano ad una piccola questua non solo per l'erezione della Chiesa, ma anche per supplire in parte alle spese del viaggio di Roma, che il Signore m'ispirò di fare.

Comunicato il progetto a Monsignor Vescovo, vi acconsentì, prescrivendomi di aspettare alla primavera. Non avendo mai viaggiato in ferrovia, si temeva, attesa la mia avanzata età, specialmente dai parenti, che un sì lungo viaggio mi pregiudicasse alla salute.

Ma grazie al Signore non fu così. Il 13 aprile, vigilia della partenza, mi recai dal Deg.mo mio Superiore Mons. Vescovo, per essere avvalorata da una sua speciale Benedizione che Egli mi accordò proprio da vero Padre, dandomi norme e consigli per accertare nel mio disegno. Questo era di presentare al S. Padre Leone XIII le Costituzioni adottate nell'Istituto della Sacra Famiglia ed ottenerne l'approvazione.

La mattina del 14 lasciai le mie amate suore e bambine, per recarmi a Faenza ove mi aspettava mio fratello, per farmi accompagnare alla stazione.

Sr. Maria Maddalena era mia compagna di viaggio. Alle 6.30 pomeridiane partimmo da Faenza e alle 9.30 di sera arrivammo a Pesaro, dal nostro ottimo Canonico Giammarchi, che ci accolse con somma bontà.

Questa prima corsa mi cagionò grande ambascia di stomaco, forse per non essere avvezza al moto del vapore, ma più cred'io, per la pena di aver lasciata la mia buona orfanella Beppa in grave pericolo.

Appena giunta a Pesaro fui costretta a pormi in letto senza prendere alcun cibo. Per riguardo mi fermai a Pesaro tutto il 15. Il 16 partimmo e a mezzogiorno arrivammo a Spoleto. Stanislao Bachettoni, mio nipote, era alla stazione per riceverne e condurmi a casa sua. Ebbi pure il piacere di trovarvi l'avv. suo fratello, egli pure mi ricolmò di cure e gentilezze fino alla mattina del 17 che si partì per Roma. Mentre noi si viaggiava in santa pace, la mia Beppa se ne volava al Paradiso.

La sua preziosa morte edificò i sacerdoti che l'assistevano e tutta la Comunità. Persuasa la buona Sr. Bonaventura, che io avevo lasciato qui Superiora, che la notizia dovesse troppo affliggermi, la scrisse a mia nipote che poi, passati molti giorni, mi fu data da Sr. Maria Maddalena.

Inutile precauzione però, perché o prima o dopo mi sarei ugualmente rassegnata alla divina volontà. Tanto più che l'orfanella era un vero angelo di bontà ed avrebbe pregato per noi, assieme all'altra mia amata orfanella Angelina, andata in Paradiso due anni prima assicurandomi che mi avrebbe procurato del bene dal Signore. Difatti molto ne venne dopo all'Istituto, che io attribuii alla promessa fattami da quell'Angelo.

Giunta a Roma ebbi la consolazione di rivedere mia nipote Maddalena. Essa, col figlio maggiore, stava alla stazione col suo legno per ricevermi. Avendole in precedenza fatto conoscere che gradiva assieme alla compagna abitare in un Convento o Conservatorio, mi compiacque col trovarmi alloggio, a sue spese, nel Conservatorio Vipereschi diretto dalle Maestre Pie.

La detta mia nipote è stata sempre buona e generosa con me e molto mi ha aiutato nell'Opera del Signore.

Qualunque bisogno le abbia esposto, non ha mai mancato di soddisfarlo, aderendo a qualsiasi mia domanda. Tra quelle buone Maestre Pie si ascoltava ogni giorno la S. Messa, ci comunicavamo e si faceva vita da Religiose.

Ogni volta che per i miei affari aveva bisogno di sortire, mia nipote mi mandava il legno.

Il Card. Vicario, al quale eravamo dirette dal nostro Monsignor Vescovo, ci accolse con somma benignità. Era giorno di sabato; essendo in detto giorno molto occupato, ci disse di ritornare il sabato veniente.

Da ciò compresi che in Roma non bisognava aver fretta. Ritornate da lui nell'indicato sabato ci fu detto che Sua Em.za doveva sortire e non poteva ricevere che il giorno dopo.

Non mancammo essere da lui all'ora stabilita. Dopo lunga anticamera ebbi la desiderata udienza, ed ebbe luogo il colloquio che Em.za mi aveva detto voler tener meco da sola.

Colla maggior sincerità risposi alle sue molte interrogazioni. Egli mostrò esserne soddisfatto. Io però non lo fui tanto, sembrandomi di aver omesso cose che potevano interessarlo vieppiù in favore dell'Istituto.

Mi consolai però pensando, che se Gesù avesse voluto che io le palesassi, me le avrebbe poste in mente. Ciò servì a tranquillizzarmi. Avendole data a leggere la lettera scrittami di proprio carattere dalla santa memoria di Pio IX, pareva non potesse persuadersi che io possedessi quel tesoro. La baciò e nel restituirmela disse: Dopo la grazia di Dio tenga in pregio questa preziosa lettera. Essa vale assai più della casa di Modigliana. Giorni dopo passai alla Sacra Congregazione a presentare le Costituzioni, ma essendo il Segretario, Monsignor Masotti, occupato, l'anticamera fu di tre ore e appena si potè parlargli. Ci fece conoscere che era inutile presentare le Costituzioni al S. Padre, poiché non le avrebbe osservate e tenute come regalo.

Che alla Sacra Congregazione abbisognava presentarne due copie, oltre a queste, una mia istanza duplicata e la testimoniale del Vescovo.

Inteso ciò, mi detti premura di preparare i detti documenti. Posti questi in ordine, ritornai per due volte alla Sacra Congregazione.

Mons. Masotti mi accolse piacevolmente, promettendomi di darsi ogni premura del mio affare, assieme al Rev.do Padre Tommaso da Forlì, Consultore della Sacra Congregazione.

A questo degno Padre, prima di partire da Roma, affidai interamente il buon risultato delle Costituzioni.

Mons. Melata ottenne a me e alla compagna Sr. Maria Maddalena, il permesso di assistere alla Messa di Sua Santità nella Cappella Sistina, ed altre facoltà ci ottenne il degno Monsignore, delle quali non approfittai, temendo di affaticarmi troppo.

Non rinunziar però al favore di ascoltare la S. Messa e comunicarmi al sepolcro di S. Pietro. Dopo, Monsignore ebbe la bontà non solo di farci girare il sotterraneo della Basilica ove sono tante e preziose antichità, il sepolcro di tanti Papi, il cuore di Pio IX, ma di farci sdigiunare con lauto rinfresco in una stanza che gli apparteneva, essendo egli anche Can.co di S. Pietro.

Due altre volte ritornai dal Card. Vicario per supplicarlo di ottenermi la bramata udienza del Santo Padre.

M'indicò i Prelati ai quali dovevo rivolgermi per ottenere la sospirata grazia, dicendomi: In caso che questi non giovino, me lo faccia sapere.

Finalmente il nostro ottimo Monsignor Melata, allora Segretario del Maestro di Camera di Sua Santità, mi tolse dall'imbarazzo in cui mi trovava, col venire in persona a portarmi il biglietto in cui era indicato il giorno e l'ora che sarei ammessa all'udienza. Era il 15 di maggio. Essendo un'udienza privata con altre persone, non ne rimasi soddisfatta. Ora in causa dei tempi, le udienze segrete si accordano appena a personaggi distinti. Così ci dissero. In Roma non provava nessun allettamento fuori che il riflettere che quell'aria che vi respirava era quell'aria stessa respirata dai Santi Apostoli e da tanti Santi.

Mi commoveva pure il sapere che quel terreno era stato santificato dal sangue che vi avevano sparso innumerevoli Santi Martiri, per sostenere la verità della nostra Santissima Religione.

Oh, Dio onnipotente e infinitamente misericordioso, non permettete che questi Santi Luoghi conquistati dai nostri primi Padri a costo di tanti loro patimenti e fatiche ricadano nell'idolatria, nelle stravaganze pagane, come purtroppo tentano di fare gli increduli, e falsi cristiani dei nostri giorni.

Prima di partire da Roma mi detti premura di andare a ringraziare le persone dalle quali avevamo ricevuto del bene. La prima fra queste, a cui io professava gratitudine, era l'Em. Parocchi, Vicario di Sua Santità; presentatami a lui con la compagna per licenziarci e ringraziarlo delle carità usateci, ci accolse con la sua solita cordiale bontà.

Pregandolo io nuovamente, a voler usare della sua valevole mediazione per farmi ottenere l'approvazione delle Costituzioni, prese a dirmi: Per ottenere questo più facilmente, sarebbe bene che l'Istituto avesse più case.

Procuri dunque di aprirne tre in onore della Sacra Famiglia, compresa quella di Modigliana.

Ben volentieri, gli risposi. Speriamo che la Divina Provvidenza venga in nostro aiuto.

Avendogli dimandato in quale città credeva meglio si aprissero le dette case, rispose: nelle Marche, a Cesena etc. ... di poi, accordandoci una particolare benedizione e postami in mano una carta da £. 25 per qualche cosa che potesse occorrerci nel viaggio, ci licenziò.

Tornata al nostro ritiro, riferii ad una persona venuta a trovarci, il consiglio del Cardinale.

Essa allora disse: Una certa Venanzia Bianchi, mia amica, so che vuole impiegare ciò che possiede in Urbino aprendovi una scuola in vantaggio delle povere bambine.

Difatti condotta a me questa sua amica la trovai dispostissima a valersi delle Suore della Sacra Famiglia per adempiere la sua pia volontà.

Allora scrissi a Mons. Vescovo per sapere se doveva accettare l'impegno e recarmi in Urbino dall'Arcivescovo. Con una lettera, ostensibile a quel Prelato, mi fece conoscere la sua approvazione.

Prima di partire da Roma volli che la Venanzia mi rilasciasse uno scritto firmato da lei, in cui fosse espressa la sua volontà e la preferenza che dava al nostro Istituto, circa l'indicata beneficenza. Coi detti documenti mi recai senza esitare in Urbino, come dirò in appresso.

Finalmente la mattina del 18 maggio era il giorno fissato per la nostra partenza da Roma.

La sera avanti mi congedai da mia nipote, dalla quale avevo ricevuto tanto bene, dai suoi cari figli, da mia cognata e dall'Ecc. famiglia Bachettoni.

Anche le nostre Maestre Pie ci diedero prova di grande affezione avendone io pure concepita molta per loro.

Il nipote Stanislao e l'avvocato ci accompagnarono in legno alla stazione e, dopo avermi date nuove prove di benevolenza, partimmo.

A mezzogiorno giungemmo a Spoleto; alla stazione era pronto a riceverci il custode della casa Bachettoni, il quale, per ordine degli indicati suoi padroni, ci usò ogni cura possibile. Il giorno dopo, alle due e mezza pomeridiane, partimmo per Pesaro.

Essendo il giorno dopo l'ascensione di Nostro Signore, ci riposammo tutto quel giorno in casa del nostro ottimo Canonico Giammarchi, per andare la mattina del 23 in Urbino. Ci andammo in vettura. Il viaggio mi parve eterno.

Giunte all'Arcivescovado, l'arcivescovo ne era assente, ciò fu per me di grande sacrificio e insieme di buon augurio incominciando con le sofferenze.

Questo buon pensiero mi diede animo e mi consolò. Allora pregai il gentile cameriere che ci invitò a pranzo e ci usò tutte le attenzioni, a farmi parlare col Vicario, trattandosi di un affare di grande importanza. Venuto il Vicario ed osservate le lettere promise, dietro le mie calde raccomandazioni, che ne avrebbe parlato all'Arcivescovo con tutto l'impegno, tanto più che conosceva egli pure il bisogno estremo che aveva Urbino di una Scuola Cattolica.

Dopo pranzo partimmo e la mattina del 24 ci mettemmo in vapore per essere nello stesso giorno a Modigliana.

Grande fu la mia consolazione nel rivedere queste buone figlie, dopo 40 giorni che ero lontana da loro.

Dalla lettera che l'arcivescovo di Urbino diresse al nostro Vescovo, conobbi avere il Vicario eseguito puntualmente la commissione. L'Arcivescovo, nell'indicata sua, chiedeva a Mons. Vescovo nostre informazioni sull'Istituto, sui mezzi pecuniari etc. ... Dopo diresse una bellissima lettera a me con la quale mi animava alla santa impresa e mi consigliava a mettermi in relazione con Mons. Pasqualini per combinare circa i restauri che occorrevano alla casa. Ciò feci subito e, per andare più sul sicuro, il 23 di agosto mi recai con Sr. Maddalena in Urbino a visitare la casa e combinare su tutto. Veduto il locale, grandioso sì, ma non troppo atto per Convento, perché mancante di scoperto e in una località troppo centrale, facemmo il progetto di vendere il palazzo Liera o di tenerlo affittato, per far acquisto di altro locale appartenente alla Cassa di Risparmio. Occorrevano 8.000 lire che il signor Giulio Frappoli al principio dell'85 mi avrebbe dato in carta bianca, come generosamente aveva meco praticato altre volte.

Ritornata a Modigliana ne avvisai subito Mons. Pasqualini; egli dopo qualche ritardo mi rispose che, per un incidente di sequestro avvenuto alla Cassa di Risparmio non potevasi acquistare la casa, per cui conveniva aspettare che la divina misericordia appianasse la via.

Sembrandomi che Pasqualini volesse temporeggiare scrissi alla Contessa De Pretis, signora piissima ed interessata perché l'Opera di Beneficenza avesse effetto, facendole conoscere che la divina misericordia sarebbe venuta in nostro aiuto operando, ma non restando oziosi e in uno stato inconcludente! ... però facesse sapere a Mons. Pasqualini, che non potendosi comperare la nota casa, ero decisa di cominciare la scuola nel Palazzo Liera. Sentendomi Pasqualini così risoluta, mi scrisse che avrebbe licenziato gli inquilini, poi si ammalò, tornò a ricadere nel male e nulla si concluse. restando per un qualche mese la cosa sospesa.

Ritornando la seconda volta da Urbino, mi fermai, secondo il solito, a Pesaro dal Can. Giammarchi. Di lì scrissi al Rev. Padre Terenzio, Guardiano dei Padri Cappuccini, che accettando l'invito che egli mi aveva fatto, mi sarei fermata da lui, nel passare da Santarcangelo.

Nonostante il tempo cattivo e le raccomandazioni di Suor M. Maddalena, che non voleva andassi lassù per timore che mi facesse male alla salute, volli andarvi.

Essendo un'ora dopo mezzogiorno, e non avendo il Padre ricevuto la mia lettera, giacente alla posta, non ci aspettava più. Intanto che ci faceva preparare il pranzo, mi dette la consolante notizia che una certa Giovannina Eusebi, da lui diretta, aveva deciso di prendere l'abito della Sacra Famiglia.

Tosto feci avvisare la giovane. Con essa venne pure la signora Elisabetta sua parente, che la teneva in qualità di figlia.

Al Padre Guardiano non piacque quella compagnia temendo che si opponesse alla volontà della giovane. Ma fu tutt'altro. Anzi fu una vera provvidenza del Signore, poiché fin da quel giorno, la detta signora, decise di volersi servire delle Suore della Sacra Famiglia per aprire del suo, a favore delle povere, una scuola a Santarcangelo come erasi prefissa da tanto tempo.

Ora dunque vi è d'ammirare e ringraziare la divina Provvidenza che, senza farne noi ricerca, ci dava mezzo di aprire una seconda casa. Chi avrebbe però detto, che fosse quella stessa che il sacerdote Don Giovanni Bartolini ci chiamava ad aprire come di cosa sua? E che poi dopo cercava di farvi entrare le Maestre Pie? Quando lo seppi, confesso che ne provai pena.

Ma, offerta la mia angustia al Signore, mi detti pace e non pensai più a quell'impianto. Però la Divina Provvidenza, che si serve appunto dei mezzi contrati per venire a capo dei suoi disegni, la riservava per noi. La Giovannina Eusebi entrò in convento il 4 settembre del 1884 e vestì l'abito il 14 dicembre dell'anno stesso col nome di Sr. Maria Eletta.

L'eccellente condotta tenuta dalla nostra suora nel corso del suo noviziato e il sentire che si trovava contentissima la sua Giovannina fra noi, servì a mantenere sempre più ferma nel suo proposito la signora Elisabetta.

Avvezza al secolo, la Novizia, ai mali trattamenti dell'unica sua sorella, che era di tutt'altro pensare, non è da meravigliare nel vederla in Convento, dar prova di sperimentata e soda virtù. Anche da professa la buona Suor Eletta ebbe dalla sorella dispiaceri sensibilissimi, i quali poi le cagionarono una lunga e pericolosa malattia.

Che la signora Elisabetta dicesse il vero, lo prova l'avermi essa sollecitata a mandare a Santarcangelo alcune delle mie Suore a vedere il locale, che cedeva per la Pia Beneficenza.

Infatti avendovi io mandato Sr. Maddalena nel dicembre dell'84 con altra religiosa, trovarono la casa non tanto atta a farvi i comodi necessari ad una Comunità, per cui prepararono la signora Betta di unirvi altro fabbricato; lo promise riservandosene il frutto vita durante.

Le proposi ancora di venderci le due case poiché facendo un contratto di donazione vi sarebbero state alla sua morte le spese di successione. Convenne pure in questo: ma poi avendole, Dio sa chi, messo in capo dubbiezze ed altre idee, non voleva più fare la vendita, ma un contratto di donazione, con patto che la roba tornasse alla donatrice o ai parenti di lei, qualora le suore, o di loro volontà, o per altre circostanze, avessero dovuto lasciare la Scuola di Santarcangelo. Non potendo io accettare a tali condizioni, scrissi al Padre Terenzio le ragioni che mi impedivano di prendere l'impegno della Pia Beneficenza. O si agisse, gli diceva, dalla Signora Betta con piena fiducia, o tutto fosse terminato fra noi. Il nostro degno padre, fece ben intendere alla suindicata le mie giuste ragioni, poiché ritornò tosto al proposito di prima. Circa l'impianto della casa di Urbino eravamo già al febbraio del 1885 e nulla erasi concluso, e non dovevasi concludere, per motivi che devo tacere, e dei quali lascio a Dio il giudizio.

Dirò solo che fu uno dei soliti scherzi della Divina Provvidenza quello di farci andare in Urbino mentre essa avevaci destinate per l'Opera Pia di Santarcangelo.

Senza andare in Urbino non si sarebbe conosciuta a Santarcangelo la persona che doveva contribuirvi.

Col fare che s'impiantasse l'Istituto della Sacra Famiglia a Santarcangelo, la nostra provvida Madre appagava i desideri della signora Elisabetta, i quali non aveva mai potuto realizzare fino allora.

Veniva pure a risarcirci delle pene sofferte per l'affare di Urbino, che non furono poche. In questo tempo accadde la morte di Mons. Pasqualini.

I di lui fratelli si misero d'accordo con la Venanzia, erede della Contessa Liera, acciò l'Opera Pia non avesse effetto. Per cui dietro le difficoltà ed esigenze che essi misero in campo, fui costretta a deporre ogni idea di impiantare in Urbino la Sacra Famiglia.

Allora ogni mio pensiero rivolsi a Santarcangelo. Il 5 ottobre dello stesso 1885, dopo la festa del nostro Serafico Padre, mi recai a Santarcangelo con tre delle mie Suore per dar principio alla Pia Beneficenza.

Dovendo far restauri e preparativi, le Scuole non s'aprirono che nel novembre. Saputosi questo, le madri corsero in folla a chiedere di mettere a Scuola le loro figlie.

Grande era la mia soddisfazione nell'accogliere tante povere bambine che tutto il giorno si vedevano abbandonate all'ozio della strada a giocare e scherzare coi bambini della loro età. La mia soddisfazione non si riduceva solo a questo ma altresì nel conoscere le belle e consolanti disposizioni di quelle povere creature, che per non aver avuto fino allora nessuna cultura, gustavano tanto degli insegnamenti delle loro Maestre, che il giorno di vacanza era loro di grande sacrificio. Vedendo queste loro buone disposizioni, risolvemmo di prenderle anche il dopo pranzo dei giorni festivi per istruir. le sempre più nelle verità di nostra Santa Religione.

Si stabilì pure che dopo la conferenza, fossero da due Maestre condotte alla benedizione nella chiesa dei Padri Cappuccini.

Il paese si avvide del bene che le nuove Scuole vi apportavano.

Ma fra i buoni paesani, che portavano al cielo l'Istituto, ve ne erano dei così tristi che inventavano cose contro le Suore e le pubblicavano nei giornali.

Queste potevano essere credute, se un saggio e dotto Sacerdote non si fosse dato premura di difenderci e smentire quelle calunniose invenzioni.

In tali dispiaceri avevamo la fortuna di essere protette dal Conte Antonio Baldini, Sindaco di Santarcangelo.

Questi apprezzava il bene che l'Istituto apportava al paese epperò non vi era occasione in cui egli non ci favorisse in tanti modi e maniere che troppo ci vorrebbe il descriverle.

Non voglio passare sotto silenzio il bel modo di regolarsi di Sr. M. Maddalena Ceroni, non solo col Sindaco; ma altresì con la Signora Betta e le persone più influenti al bene dell'Istituto.

A lode del vero debbo dire che se la Casa di Santarcangelo progredisse con ordine e regolarità, lo debbo in gran parte alla capacità e virtù di questa mia buona Religiosa.

Il nostro degno Vescovo di Rimini Mons. Chiaruzzi, che più volte ha visitato l'Istituto di Santarcangelo, se ne mostrò soddisfattissimo e tanto che si dette ogni premura per farci avere da Roma le necessarie facoltà dell'Oratorio, del SS.mo Sacramento etc. ... Arricchì pure la Chiesina col dono di un quadro della Sacra Famiglia, di qualche pregio.

Il degnissimo ed ottimo Vescovo di Cesena, Mons. Strocchi, essendo venuta a sua notizia l'utile che le Suore della Sacra Famiglia recavano a Santarcangelo, chiese egli pure di averle a Cesena per aprirvi una Scuola in detta sua città a favore specialmente delle povere. Terminato l'affare di Urbino, che allora era ancora sospeso, gli scrissi che ben volentieri avrei accettata la sua proposta col mandare a Cesena alcune delle mie Suore, ma che allora mi era cosa impossibile. Difatti come avrei potuto subito appagare la dimanda del Ven.mo Mons. Strocchi, mentre nel dicembre dello spirante '85 venne a Santarcangelo il signor Poggiolini col Sindaco di Rocca San Casciano a rinnovarne l'istanza che prima mi avevano fatta di andare in questo loro paese ad aprirvi una Scuola ed un Educandato, mentre il paese era di ciò bisognosissimo?

Vi furono dei contrasti circa l'interesse, ma poi, affidata alla divina Provvidenza, mi assunsi il peso di comprare la casa e quanto altro abbisognava per corredarla.

Chiunque avessi consultato su questo impianto mi avrebbe dato per lo meno dell'imprudente ad addossarmi un tal peso sprovvista com'ero di mezzi.

Io non avevo fatto pratiche per la casa della Rocca, anzi, prima di andare me ne era mostrata sempre contraria. Dopo però avermi consigliata, il Vicario di S. Santità Em.mo Card. Parocchi, di aprire tre casa ad onore di Gesù, Maria, Giuseppe, per ottenere più facilmente dalla Santa Sede l'approvazione dell'Istituto, ossia le Costituzioni del medesimo, accettai la proposta come venutami dal Signore senza calcolarne i sacrifici.

Il 17 agosto 1886 andai alla Rocca con 5 Suore. Fummo accolte dai buoni Rocchegiani con dimostrazioni tanto cordiali che troppo ci vorrebbe a descriverle.

Quei buoni paesani sono generosi più di quello che comporterebbero le loro finanze. Se non vi sono ricchi, si deve anche attribuire al trasporto che hanno ai divertimenti e al genio smoderato che essi hanno per il lusso e le mode.

Speriamo che frequentando le giovanette le nostre Scuole, si modereranno in queste loro viziose abitudini.

Dopo i lavori che occorrevano ed aver fatto i necessari preparativi, il 3 ottobre dello stesso '86 si aprirono le Scuole e nel novembre l'Educandato, con tre alunne.

Tutto, grazie a Dio, progredisce con pubblica soddisfazione e mia. Debbo però anche dire che alla Rocca non fummo esenti da spine e da qualche crocetta! ... e tanto più sensibile, perché veniva da persona che in apparenza mostrava proteggere l'Opera Pia; ma in sostanza agiva per proprio interesse. Invece di disturbarmi per quelle angustie, mi consolava perché credeva che con tali sofferenze il buon Dio mi desse novella prova che l'opera intrapresa era veramente proveniente da Lui.

Dal 17 agosto 1886 fino al maggio dell'87 restai con le povere Suore della Rocca.

Alla mia partenza, affidai a Sr. Vittoria Bentivoglio l'ufficio di mia Vicaria, che essa disimpegna con molto senno e virtù, assieme a quello di Maestra, avendone la patente.

A Sr. M. Eletta Eusebi diedi l'ufficio di maestra delle Educande specialmente per la sua abilità nel ricamo ed in ogni altro genere di lavori.

Soprattutto poi, le affidai tale incarico per la sua soda pietà e per l'indefessa materna cura, che ha per le Giovanette, per le quali di giorno e di notte non risparmia fatiche.

Alla mia Sr. M. Angela Zannoni, che mi aveva custodito con filiale carità, nei mesi che mi trattenni alla Rocca, detti l'ufficio di Maestra dei lavori nelle Scuole delle Scolare esterne.

Sr. M. Fortunata la feci sagrestana, dispensiera, lavoriera e di quanto altro occorreva per tenere in ordine la casa.

E' una cara suora che riesce a tutto ed ha la rara qualità di parlare poco.

A Sr. M. Caterina affidai l'ufficio di cuciniera.

Avendole di poi mandato in aiuto Sr. M. Reparata, ora si occupa anche dell'orto.

Per custode delle tre orfanelle mandai alla Rocca Sr. M. Assunta, la quale disimpegna anche il delicato ufficio di portinaia.

Tutte buone figliole, senza altra volontà fuor di quella di piacere a Dio e di fare tutto per Lui. Nel detto maggio adunque mi recai a Modigliana per assistere ad una vestizione di sei giovani e alla professione di 5 novizie, ma anche vi venni per aderire ai preghi di Sr. M. Bonaventura, che nella nua assenza lasciava, suo malgrado, Superiora e Maestra delle postulanti e novizie. Questi incarichi affidati alla Brunaccini, parlano abbastanza del merito e virtù di questa mia buona Figlia, e della fiducia che io aveva in essa. Voglia Iddio accordarle salute e serbarla in vita lungamente a vantaggio dell'Istituto.

Il 27 dello stesso maggio andai a Santarcangelo, e dopo aver fatto una stazione di 16 giorni in quella Casa, con dispiacere delle mie buone e care figlie Sr. Elisabetta Berardi, della maestra Sr. M. Cristina Morsiani, di Sr. M. Costante Pieraccini e di Sr. Rosa Maria Serravalli, accompagnata dalla mia fedele Sr. M. Maddalena, il 12 giugno andai a Cesena ad incontrare le suore che dovevano rimanervi.

Appena fummo tutte riunite andammo a chiedere la benedizione al nostro degn.mo Vescovo Mons. Strocchi. Dopo essere confortate dalle sue sante parole e dalla sua paterna Benedizione, andammo nella piccola casa presa a pigione. Monsignore pagava parte del nolito della medesima.

Dopo alcuni giorni prendemmo a scuola qualche povera bambina, ma poco si poteva fare, atteso la ristrettezza della casa. Nonostante arrivammo al numero di 30 scolare povere e 12 delle civili che stavano separate dalle altre.

A queste presiedeva Sr. Dorotea Godoli, alle altre Sr. Anna Maria Pellegrini. Le faccende di casa le faceva Sr. Giacinta Samorè, la Teresa Zavagli, ora Sr. Annunziata, erale di aiuto. Tutte buone Suore che non avevano altro pensiero che quello di prestarsi per la casa del Signore. Rimasta a Cesena parte del giugno, ritornai a Santarcangelo per assistere alla funzione che doveva fare Mons. Vescovo di Rimini, di benedire cioè il nuovo Oratorio. La funzione riuscì benissimo, come si nota da un articolo fatto mettere nel foglio cattolico "L'Unione", da un Sacerdote che vi assisteva e dice così: "Ieri, festa dei SS.mi Apostoli Pietro e Paolo, Mons. Alessandro Chiaruzzi, Vescovo di Rimini, benediceva la nuova Cappella delle Suore della Sacra Famiglia, e per primo vi celebrava la S. Messa. La cerimonia fu modestissima e non avvertita quasi dalla cittadinanza, ma per quelle buone Suore, soprattutto per la loro fondatrice, ebbe importanza grandissima, ed il giorno di ieri dovette essere per loro uno dei più fausti del loro giovane Istituto ecc. ... ecc.

Il 14 luglio tornai dalle mie figliole della Casa Madre, ove mi trattenni fino all'11 di agosto. Di poi ritornai alla Rocca per consolare quelle buone Suore, che atteso lo scompiglio messo in casa dalle due Maestre, soffrivano molto e mi aspettavano con grande impazienza.

Partite le ricordate, ritornò la pace. Rimasi con loro fino al 20 settembre, giorno che il Signore mi dette grazia di fare il primo pagamento della Casa. Nello stesso giorno tornai a Modigliana per contentare le mie suore che volevano che in quell'anno facessi con loro la festa di S. Teresa.

Fu fatta, secondo il solito, con molta allegria e con l'essere onorata dalla presenza di Mons. Vescovo che nella mattina venne a celebrare la Santa Messa, e nel dopo pranzo si degnò pure di assistere alla recita delle Educande. Il Signore però, fra le rose di quella santa allegria tenevami preparate delle spine, le più sensibili e più dolorose.

Partii il 19 ottobre per la Rocca con la buona Maestra Maria Biagini, di tutt'altro taglio delle su ricordate, che avevano messo in Comunità lo scompiglio. La mestizia che vidi nelle suore mi fece senso.

Accostatasi a me Sr. Vittoria prese a dirmi: Sr. Mariangela dappoi di ieri ha un poco di febbre, ma speriamo sia cosa lieve, nonostante, l'abbiamo fatta stare in letto.

Recatami al letto dell'ammalata, confesso che non mi piacque, sembrandomi avesse cambiato fisionomia. Il dottore disse che non conosceva l'indole del male, ma che temeva si sviluppasse una malattia.

Infatti il giorno dopo, presa da continuo affanno, si conobbe che lo stato della nostra buona Religiosa era grave, e tanto che la sera stessa le furono amministrati i SS.mi Sacramenti. P- impossibile descrivere la gioia e la consolazione che si manifestò sul volto della nostra M. Angela al vedere avvicinarsi il suo Gesù e il riceverlo nel suo cuore. Fu tale il suo contento che destò in tutti la più grande commozione.

La notte la passò in continui slanci d'amore al suo Dio, di Lui gradiva le parlesse il Signor Pievano che stava ad assisterla, e non mancava di soddisfarla. La mattina del 21, che era venerdì, sembrò alquanto migliorata, per cui il dottore stesso dette qualche speranza di guarigione.

Certo al vedere la buona M. Angela, anche in quegli estremi, interessarsi del buon ordine della casa, chiedere se molte bambine erano a scuola, e procurare che la Madre fosse assistita, si sarebbe detto: Oh, il buon Dio che conosce il bisogno che ha l'Istituto di Suore, ci lascia la nostra buona Consorella! Ma vana lusinga! Quello era il miglioramento della morte.

Poiché dopo mezzogiorno, benché fosse sempre presente a se stessa, continuasse i suoi atti d'amore verso Dio e non cessasse di chiedere benedizioni e indulgenze al Sacerdote, pure si conosceva che aveva più poco da vivere.

Difatti alle 21, mentre suonava l'agonia di Gesù, alzò gli occhi al cielo e spirò placidamente assistita dal Signor Pievano, dal Padre Guardiano e da un altro Padre dei Riformati e dalle suore, che si struggevano in lacrime.

Da quante grazie fu accompagnata la preziosa morte della nostra Suor M. Angela!

Il Signore gliela fece presagire quando esclamò: Piove, piove - sentendo questo il Pievano, colla sua solita buona maniera le disse: "Tutt'altro, guardi che bel sole".

Allora essa alzando gli occhi al cielo continuò: Sì, piove, piove, lassù ... Fortunata! Impetra anche a noi, che la nostra morte sia accompagnata dalle grazie del Signore, che resero preziose la tua!

Ecco il sacrificio che Iddio volle da me nei primi giorni del mio ritorno alla Rocca! ... La perdita di una delle mie più amate e care figlie.

Siate in tutto benedetto, o gran Dio!

Prima gli evviva e i doni di Santa Teresa, di poi le spine e i travagli della Rocca. Sì, ripeto, siate in tutto benedetto e ringraziato, gran Dio, ma più delle tribolazioni che degli applausi delle creature, poiché questi ci mettono in pericolo di deviare dal retto nostro fine, mentre le tribolazioni, le croci, ci di staccano da tutto quello che vi si oppone, e ci uniscono a Dio, nostro primo, ultimo, ed unico fine.

Straordinarie poi furono le dimostrazioni date dai Roccheggiani, alla nostra estinta consorella. Alcuni Signori fecero a gara per esibire un posto distinto nelle loro celle mortuarie. L'accompagnamento fu tale da superare quello di persone distinte. Sacerdoti, Religiosi, Compagnie e Giovanette in gran numero con mazzi di fiori, ghirlande e candele seguirono il feretro in chiesa e al Camposanto. Il dolore delle scolare nel perdere la loro Maestra fu indescrivibile ...

Nel vedere tanto concorso da taluno fu detto: "Si vede che queste suore sono molto gradite alla Rocca".

La parte che il paese prese alla nostra amarezza ci fu di qualche conforto.

INDICE

Cronologia della Madre Fondatrice.....	Pag.	V
Cronaca di un ritrovato mai annunciato	”	VII
30 maggio 1869	Pag.	1
Cenni storici sull'impianto dell'Istituto a Modigliana - 1 giugno 1883	”	16
<i>Primo fascicolo</i>	”	16
<i>Secondo fascicolo</i>	”	36
<i>Terzo fascicolo</i>	”	58